

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DOTTORATO DI RICERCA IN ECONOMIA AGROALIMENTARE
DIPARTIMENTO DI GESTIONE DEI SISTEMI AGROALIMENTARI E AMBIENTALI

Giuseppe BONFIGLIO

**POVERTÀ ALIMENTARE E RETI DI SOLIDARIETÀ. IL RUOLO
DELL'AGEA E DEGLI ENTI CARITATEVOLI NELL'AMBITO DEL
SISTEMA DI AIUTI DELL'UNIONE EUROPEA**

Tesi di dottorato
(XXV Ciclo)

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Giuseppina CARRÀ

Tutor:
Chiar.mo Prof. Giuseppe CUCUZZA

Anni Accademici 2009/2010 – 2012/2013

INDICE

Cap. 1 - Introduzione	Pag.1
-----------------------------	------------

Cap . 2 - IL BISOGNO ALIMENTARE E LA POVERTA’

2.1 Dalla scarsità alimentare alla povertà: aspetti definatori ...	Pag.7
2.2. Condizioni di indigenza e povertà alimentare: il contesto internazionale ed europeo.....	Pag.11
2.3. Scarsità alimentare, sprechi e politiche di intervento: il contesto italiano.....	Pag.19

Cap. 3 – GLI SPRECHI ALIMENTARI NEL SISTEMA AGROALIMENTARE ITALIANO

• 3.1. Aspetti Generali.....	Pag.27
• 32. GLI spreco nella catena Agroalimentare.....	Pag.31
○ .3.2.1. Spreco nella produzione agricola.....	Pag.32
- 3.2.2. Spreco nell’Industria Agroalimentare.....	Pag.33
- 3.2.3. Spreco nella distribuzione \Alimentare.....	Pag.34
- 3.2.4. Spreco nel consumatore finale.....	Pag.38

Cap. 4 - POVERTÀ ALIMENTARE E FABBISOGNI DI INTERVENTO A SOSTEGNO DEGLI INDIGENTI

• 4.1 Struttura e compiti dell’AGENZIA PER LE EROGAZIONI IN AGRICOLTURA Le risorse dell’Agea.....	Pag.39
• 4.2 Ruolo e diffusione territoriale delle Organizzazioni Caritative L’Agea e gli indigenti.....	Pag.50

4.3 Struttura e composizione dei fabbisogni di intervento.. ...	Pag.57
4.4 Struttura e composizione dei servizi erogati.....	Pag.66
Cap.5– SCARSITÀ ALIMENTARE, SPRECHI E POLITICHE DI INTERVENTO: IL CONTESTO ITALIANO	
5.1 Lo Scenario di riferimento.....	Pag.73
5.2 Dallo spreco al riuso delle risorse alimentari. esperienze e prospettive	
5.2.1- Il Banco Alimentare.....	Pag.79
5.2.2. Il Last Minute Market.....	Pag.85
CONCLUSIONI.....	Pag.90
-Bibliografia.....	Pag.95
Principali siti web consultati.....	Pag.112

Cap. 1

INTRODUZIONE

Con l'espressione spreco alimentare si intende l'insieme di quei prodotti scartati o perduti lungo tutta la catena agroalimentare e che pur avendo perso il loro valore commerciale, conservano la loro caratteristica di alimento, per cui potrebbero essere ancora destinati al consumo umano. Si tratta, infatti, non venduti o non più vendibili ma ancora utilizzabili, e che, in assenza di un possibile uso alternativo, sono invece destinati ad essere eliminati o destinati ad impieghi diversi dal consumo.

I prodotti alimentari che formano lo spreco perdono dunque le caratteristiche di "merce", ma non quelle di "alimento". L'esempio più immediato è forse rappresentato da quello dei prodotti commercializzati all'interno dei punti vendita della grande distribuzione. Fenomeno quasi fisiologico, generato da quella che viene spesso chiamata "economia dell'abbondanza" (Segrè e Falasconi, 2002) in questi contesti lo spreco è costituito da prodotti in scadenza, che devono essere ritirati alcuni giorni prima della data indicata sull'etichetta; confezioni danneggiate nel trasporto, nella manipolazione o dagli stessi acquirenti; presenza di prodotti ortofrutticoli che non rispettano i canoni di dimensione ed estetica richiesti dai clienti, ecc.

Ma esistono svariati contesti in cui si generano significativi spechi di risorse alimentari. Secondo stime FAO, un terzo del cibo prodotto nel mondo per il consumo umano (circa 1,3 miliardi di tonnellate/anno) è irrimediabilmente perduto o sprecato, con valori pro capite di 95 kg/anno e 115 kg/anno, rispettivamente, per i consumatori europei e nordamericani,

rispetto ai 6 kg/anno e agli 11 kg/anno, rispettivamente, per gli abitanti del Sub-Sahara o del Sud/Sud-Est asiatico.

Nei Paesi in via di sviluppo oltre il 40% dello spreco alimentare si verifica a livello di post-raccolta e lavorazione, mentre nei paesi industrializzati, oltre il 40% dello spreco si verifica a livello della grande distribuzione e a livello domestico. Secondo la Commissione Europea (FAO, 2012), lo spreco alimentare in Europa corrisponderebbe a circa 90 milioni di tonnellate di cibo inutilizzato, pari a circa 179 kg di cibo per abitante.

Le proporzioni di sprechi alimentari – in relazione alla quantità di cibo prodotto – variano da Paese a Paese. Rispetto al 5% complessivo per l'UE, raggiungono l'1% in Germania e il 21% in Estonia (FAO, 2012).

Anche in Italia il fenomeno è presente in misura significativa. Facendo riferimento all'insieme di agricoltura, industria di trasformazione, distribuzione all'ingrosso e al dettaglio, sarebbe pari a circa 3,6 milioni di tonnellate la quantità di beni alimentari sprecata nel 2011 ancora perfettamente consumabili (FAO, 2012).

Le conseguenze di tali disfunzioni della catena agroalimentare non sono irrilevanti. Secondo alcune stime (FAO, 2012), nello stesso anno sarebbero andati perduti circa 3.6 miliardi di euro in prodotti alimentari ancora perfettamente consumabili.

Intervenire per recuperare tali beni e per destinarli al loro impiego in modo appropriato è dunque un'azione utile e valida non soltanto sotto il profilo etico e morale, ma anche dal punto di vista economico. In tal senso, restituire un valore a tali beni è quello di donarli ad associazioni ed enti caritatevoli che si occupano di assistere a livello alimentare persone che si trovano in condizioni di disagio economico e sociale (Segrè, 2010) costituisce una possibilità praticabile con alcuni vantaggi.

Da una parte, il recupero di una quota degli scarti generati quotidianamente permette alle imprese di ridurre la quantità di merce da smaltire, un passaggio che determina significative implicazioni economiche ed organizzative a livello gestionale; dall'altro, gli enti beneficiari possono più agevolmente fare fronte ai fabbisogni degli indigenti assistiti. Restituire valore alle risorse alimentari utilizzate, tramite il meccanismo del dono, rappresenta peraltro un vantaggio per la collettività, in quanto contribuendo a ridurre l'incidenza dello spreco migliora la sostenibilità complessiva del sistema economico (Segrè e Falasconi, 2002).

Quando parliamo di “abbondanza” facciamo riferimento a una disponibilità di beni così ampia da soddisfare i bisogni ed i desideri fino alla sazietà, e spesso anche oltre, come testimonia il dilagante fenomeno dell'obesità.

Il dover garantire questa condizione di abbondanza nell'offerta, in particolare nei punti vendita in cui si recano i consumatori, genera uno spreco, costituito da tutti quei prodotti che, per varie ragioni, i clienti non acquistano e che, rimanendo invenduti per un tempo sufficientemente lungo, sono destinati alla discarica. Per gli alimenti la situazione è peggiore che in altri comparti perché questi hanno tempi e modalità di conservazione che ne impediscono uno stoccaggio prolungato prima della immissione sul mercato o una protratta permanenza sugli scaffali dei punti vendita.

In realtà lo spreco si genera anche in ambito domestico raggiungendo una dimensione ancora più considerevole.

Lungo la filiera produttiva, dalla produzione primaria fino al termine della fase logistica di consegna al punto vendita, alcune stime indicano che lo spreco equivale in quantità, al fabbisogno annuale di un Paese come la Spagna (Legambiente, 2010), mentre nella fase di commercializzazione,

sarebbero circa 350.000 tonnellate i prodotti alimentari inutilizzati (Segrè e Falasconi, 2011). soprattutto costituiti da ortofrutticoli.

Ma a livello familiare i dati di riferimento non risultano meno allarmanti: il 10% dei beni alimentari acquistati dalle famiglie italiane (circa 27 kg/abitante/anno) non viene utilizzato con una perdita equivalente a circa 560 euro/famiglia (ADOC, 2008). Tale spreco, che riguarda principalmente i prodotti freschi, il pane e l'ortofrutta ha diverse cause, la principale delle quali è senza dubbio una sproporzione negli acquisti rispetto alle reali esigenze alimentari della famiglia.

Nel complesso si stima che in Italia ogni anno finiscano in discarica circa 6 milioni di tonnellate di cibo (Segrè e Falasconi, 2011). E' evidente, allora, come la (sovra)abbondanza di beni, diretta conseguenza dell'attuale sistema di consumo, determini uno spreco che rappresenta un fallimento economico, ambientale e sociale (Segrè e Falasconi, 2011).

La trasformazione stessa dei beni di consumo in spreco è all'origine del fallimento ambientale, sia per la perdita della materia e dell'energia inglobata nei prodotti sprecati, sia per la necessità di smaltimento o, nella migliore delle ipotesi, del riciclo della loro condizione di rifiuto.

Il fallimento economico è determinato dalla perdita di valore di beni che, prodotti per essere venduti a un determinato prezzo e destinati al consumo, avendo perso la loro funzione d'uso, finiscono per divenire rifiuti. Per un'impresa, nello specifico un punto vendita della grande distribuzione organizzata (super/ipermercato), trovarsi quotidianamente a gestire sprechi alimentari rappresenta un problema organizzativo e, di conseguenza, un costo, soprattutto per ciò che riguarda il trasporto dei beni da smaltire presso i centri di stoccaggio.

Lo spreco alimentare avvenga in un contesto nel quale esiste una

povertà diffusa nella società, sia a livello globale che locale, che trova le sue origini in motivi strutturali ulteriormente aggravati dalla crisi economica, identifica un vero e proprio fallimento sociale.

Scopo di questa tesi è quello di analizzare l'entità e la valenza del fenomeno in una situazione, mai quanto oggi, di crisi economica partendo da un quadro mondiale per andare ad analizzare più dettagliatamente la situazione Italiana-

Il “paradosso della scarsità nell'abbondanza”, che rappresenta oggi una delle piaghe dei paesi più industrializzati, è un fenomeno che la letteratura (tranne alcuni studiosi) ha tralasciato, data anche la difficoltà palese di andare a reperire dati specifici nei vari livelli del sistema agroalimentare. Questo lavoro tende ad accendere ancor di più un campanello d'allarme sulla situazione nazionale e mondiale e si pone come obiettivo la diffusione e l'implementazione di modelli di recupero di alimenti che in alternativa andrebbero sprecati.

L'elaborato è costituito da una serie di approfondimenti che partono dall'analisi della povertà alimentare e del bisogno, definendola nelle sue peculiarità, individuando quelle che sono le condizioni di indigenza in un contesto extranazionale che poi tende a focalizzare il suo obiettivo a livello nazionale con un'analisi della scarsità, degli sprechi e degli interventi effettuati.

Segue una trattazione che va ad analizzare nel dettaglio le fasi dello spreco alimentare all'interno del sistema agroalimentare passando dalla produzione agricola, all'Industria, alla distribuzione per ultimare l'analisi sul consumatore finale.

Lo studio procede con un'analisi delle politiche statali di intervento

effettuate dagli Enti preposti in sinergia con le organizzazioni caritatevoli andando ad esaminare due esperienze rappresentative del mondo del non profit come la Fondazione Banco Alimentare creata da Don Giussani e il Last Minute Market sviluppato dal professore Segrè dell'Università di Bologna.

Alcune considerazioni conclusive sintetizzano ed evidenziano alcuni caratteri rappresentativi degli interventi che attraverso la rete di iniziative onlus vengono attuati in Italia a beneficio dei soggetti esposti al fenomeno della povertà alimentare mediante il recupero degli sprechi.....

Per un ente o associazione che si occupa di sostegno alimentare verso persone disagiate, l'acquisto quotidiano di generi alimentari da destinare all'alimentazione degli assistiti è molto oneroso, e rappresenta solitamente la prima voce di costo, spesso sovvenzionata da enti comunali, benefattori o fondazioni. Il recupero degli sprechi alimentari a favore di fasce della popolazione in difficoltà può essere vista come un'opportunità per considerare questi due problemi in maniera congiunta risolvendo contemporaneamente il fallimento economico e il fallimento sociale.

Cap. 2

IL BISOGNO ALIMENTARE E LA POVERTÀ

2.1 Dalla scarsità alimentare alla povertà: aspetti definitori

La scarsità alimentare insieme al bisogno alimentare e alla povertà alimentare risultano fortemente correlati a condizioni di più estesa povertà e deprivazione materiale, manifestandosi nelle diverse e articolate combinazioni rinvenibili nella società sia come causa che effetto di un più estesa condizione di povertà. Con riferimento all'analisi proposta può dunque risultare utile soffermarsi su alcuni aspetti definitori utili per oggetto e finalità dello studio.

La *scarsità alimentare* è quella condizione che si ha per mancanza di apporto calorico o di principi nutrizionali rispetto al fabbisogno fisiologico dell'individuo.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), indica in 2400 kcal/die la soglia media di calorie giornaliere al di sotto della quale si ha denutrizione e in 3000 kcal/die la quantità minima di calorie giornaliere che occorre ingerire per avere un'alimentazione adeguata nel rispetto chiaramente delle variazioni di età, di sesso, e di sforzo fisico abitualmente condotto-

Non sempre però la scarsità alimentare si può definire “bisogno” e questo per ragioni sia quantitative che qualitative. In merito alla quantità, la scarsità se liberamente scelta può rappresentare un valore etico come ad esempio il digiuno, o un valore estetico come una dieta. Da un punto di vista qualitativo non possono dunque essere interpretate come “bisogno alimentare” alcune alimentazioni/diete dettate da motivazioni socio-

culturali che rappresentano un paniere di alimenti dove vengono volontariamente eliminati alcuni prodotti (dieta ebraica, islamica, vegana, vegetariana, iposodica, ecc).

Di bisogno alimentare quindi è corretto parlare solo quando la scarsità non si prefigura come scelta, ma come “imposizione”, quale impedimento forzato del singolo consumatore o gruppi di consumatori al fine di reperire i fondamentali principi nutrizionali per il proprio sostentamento e di mantenere le forme sociali e culturali di approvvigionamento (forme di acquisizione, di varietà di alimenti.).

Perciò la risoluzione del problema della scarsità alimentare non riesce ad eliminare l'esistenza del bisogno, poiché pur mantenendo lo stesso fabbisogno fisiologico di 3000 kal/die si riscontra una variabilità del paniere alimentare e le relative modalità con le quali vengono somministrate (alimenti crudi e/o cotti, da preparare a casa o serviti in mense comuni, da consumare da soli o in gruppo).

Il permanere nel tempo dello stato di bisogno alimentare porta a quello che oggi definiamo come condizione di *povertà alimentare*.

Secondo la definizione Istat¹, una famiglia viene considerata povera in termini relativi quando ha una spesa per consumi uguale o inferiore rispetto ad uno standard fissato. Tale standard, definito soglia di povertà relativa, è pari per una famiglia di due componenti, alla spesa media pro capite per consumi della popolazione di riferimento, mentre per famiglie con numero di componenti differente la soglia di povertà viene riponderata attraverso l'utilizzo di un'opportuna scala di equivalenza².

¹ Istat, Calcolo della povertà assoluta, 2010. Nell'anno 2010 secondo l'Istat una famiglia è considerata assolutamente povera se il proprio reddito è inferiore ad € 964,92-

² Per il confronto di famiglie con numerosità differente, l'Istat ricorre all'utilizzo della scala d'equivalenza Carbonaro che rende equivalente (e quindi confrontabile) la spesa delle famiglie con diverso numero di componenti. Viene associato peso 0,6 alle

La letteratura di riferimento è tuttavia ricca di definizioni diverse sulla povertà alimentare (quale ad esempio la non capacità di poter accedere a beni e servizi che fanno parte di un paniere di beni indispensabili per l'individuo) che corrispondono a due approcci interpretativi diversi del fenomeno, schematicamente sintetizzabili in quello di *sintomo* e in quello di *effetto*.

La povertà come *sintomo* porterebbe ad esaltare la dimensione statica del fenomeno, sul quale è necessario intervenire al fine di eliminarlo.

Elaborare, come concetto, le condizioni di bisogno alimentare ci porterebbe a limitare la diagnosi e la cura nelle sue manifestazioni, senza soffermarsi a riflettere sulle cause, sulle possibili degenerazioni e sulle necessarie azioni da porre in essere per scongiurarle rischiando, così facendo, di procrastinare la nascita del problema, di non risolverlo e di non fornire delle soluzioni endogene dello stesso.

L'interpretazione della povertà alimentare nei termini di effetto significa scandagliare la natura dei processi che hanno condotto gli individui in una spirale che li ha privati della capacità di soddisfare i propri bisogni primari, rendendo difficoltoso o quasi impossibile, in alcuni casi, soddisfare quelli alimentari.

L'imperativo per contrastare la povertà, in modo da rispondere al problema della scarsità, rappresenta un obiettivo importante per le azioni di *policy*.

Bisogna infatti comprendere i processi che stanno alla base dell'impoverimento ed il ruolo svolto da caratteristiche individuali che si trasformano in fattori discriminanti.

famiglie di un componente, 1 a quelle di due, 1,33 a quelle di tre, 1,63 a quelle di quattro, 1,90 a quelle di cinque, 2,16 a quelle di sei ed infine 2,40 a quelle di sette o più componenti

Per capire questa prospettiva è fondamentale comprendere come la povertà sia conseguenza di dinamiche istituzionali di crisi dei sistemi sociali, del mercato del lavoro, dei regimi del welfare, che producono delle disuguaglianze nella possibilità di accesso ai beni materiali quali il reddito, l'abitazione, i beni durevoli, ecc. a discapito di soggetti penalizzati dal possesso di fattori socialmente discriminanti quali età, genere, salute, stile di vita (Tomei e Natilli, 2011).

Le caratteristiche individuali delle unità di analisi negli studi sulla povertà sono utilizzate come variabili indipendenti al fine di studiare l'impatto della povertà su alcune sotto-popolazioni. Nel più ampio disegno interpretativo queste stesse indicazioni sono però assunte prima di tutto come variabili dipendenti dei meccanismi di esclusione sociale e di disuguaglianza, i quali determinano la capacità di queste caratteristiche di trasformarsi in fattori di accentuazione della loro pressione sugli individui (Benedetti, 2011).

Dalla misurazione dei differenziali di deprivazione fra maschi e femmine (ad esempio giovani e anziani, ecc.), si passa dunque alla riflessione sulla differenziazione dei rischi di impoverimento.

Questa interpretazione sta nelle dinamiche con le quali l'azione individuale fronteggia direttamente i meccanismi di disuguaglianza interni ai sistemi di produzione (Castel, 2007).

Questo approccio incita a superare le rappresentazioni "tassonomiche" (generalmente appagate dall'enumerare e quantificare gli strati in cui è riuscita a categorizzare le manifestazioni empiriche del fenomeno osservato), alla ricerca di un modello interpretativo di quei processi che conducono il consumatore a cadere, a permanere o ad uscire dalla condizione di povertà alimentare "senza assegnare alle classiche variabili

della stratificazione (istruzione, appartenenza di classe, età, genere, ecc.) il ruolo di fattori unici determinanti del risultato osservato, ma interpretando piuttosto i processi di impoverimento alla luce anche delle capacità e delle strategie individuali per fronteggiare le pressioni strutturali cui è sottoposto” (Tomei, 2011).

Questa tipologia di approccio dinamico, quindi, ha irrobustito il modello interpretativo che si basa su un’analisi del corso della vita. L’intrecciarsi del modello di povertà alimentare come sintomo e come effetto contribuisce a produrre la struttura temporale dell’intero arco di vita (Leisering, 2003). Non è quindi più “la fotografia” dello stato di vita del consumatore in un determinato momento a definire l’analisi della povertà alimentare, bensì la traiettoria, il percorso da questi compiuto nel proprio corso di vita, e non senza intrecci o complicazioni (Walker, Leisering, 2003).

2.2. Condizioni di indigenza e povertà alimentare: il contesto internazionale ed europeo

Gli individui che nel biennio 2010-2012 hanno sofferto di malnutrizione cronica sono stati 870 milioni, dei quali 16 milioni nei Paesi economicamente sviluppati, in lieve aumento rispetto al biennio 2004-2006 (13 milioni, pari al + 23%%) (Istat, 2012).

A questo dato allarmante si accompagna quello relativo allo spreco di risorse alimentari, sia nei Paesi Sviluppati che in quelli in Via di Sviluppo.

Secondo alcune analisi (Fao, 2013), nel 2013 dal 30% al 50% di prodotti alimentari (pari a circa due miliardi di tonnellate) non sono stati

consumati a causa di perdite lungo le diverse filiere alimentari (produzione, stoccaggio, trasformazione, trasporto, vendita e consumo)³.

Lo spreco alimentare, dunque, costituisce un fenomeno di interesse sia per i sistemi economici avanzati che per i paesi più arretrati. In Nord America ed in Europa ogni anno si “sperperano” circa 280/300 kg per persona, rispetto ai 120/170 rilevati in Africa e Asia (Fao 2013). La differenza rilevante, anche se in valore assoluto non sembra essere così discostante, sta nel fatto che circa 1/3 dello spreco alimentare pro capite, per quanto riguarda Europa e Nord America, avviene al momento del consumo, mentre nei Paesi in via di Sviluppo lo stesso dato si attesta sui 6/11 kg anno pro capite (Fao 2013).

Le cause che portano allo spreco delle risorse alimentari sono diverse. Per quanto riguarda i Paesi in Via di Sviluppo sono principalmente riconducibili alla mancata efficienza dei canali di raccolta e distribuzione. Nei Paesi economicamente più sviluppati si riscontrano, invece, carenze legate a stili di vita e comportamenti di consumo inadeguati, oltre a strategie di marketing e commercializzazione che assumono un ruolo determinante per quanto concerne la quantità di alimenti acquistati e non utilizzati, in tutto o in parte.

Oltre, dunque, ad una indisponibilità di risorse alimentari sufficienti a soddisfare i fabbisogni giornalieri individuali si registra una significativa perdita di generi alimentari che rende ancora più ardua la lotta contro la fame.

³ In proposito è importante sottolineare che lo spreco non si ferma esclusivamente ai prodotti freschi o trasformati non consumati ma comprende anche quei casi in cui non si effettua la raccolta (ortofrutta) perché tali prodotti non hanno le peculiarità che li rendono atti alla commercializzazione (ad esempio l'aspetto o le dimensioni).

Benché, infatti, dall'ultimo rapporto della Fao sull'insicurezza alimentare nel mondo (2012) si evinca che nel periodo compreso fra il 1990 e il 2012 il numero delle persone che hanno sofferto la fame sia sceso di 132 milioni in valore assoluto, passando dal 18,6% al 12,5% della popolazione mondiale e dal 23,2% al 14,9% della popolazione dei Paesi in Via di Sviluppo, l'insicurezza alimentare permane ancora estremamente elevata. In particolare, tali risultati, ancora lontano dagli obiettivi del *Millennium Development Goals*⁴ delle Nazioni Unite (2000) si sono avuti principalmente fra il 1990 ed il 2007. Infatti, dal 2008 in poi, sia per la crisi economica mondiale, sia per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari si è riscontrata una “stagnazione” del dato sulla riduzione della povertà alimentare⁵.

L'azione delle Nazioni Unite ha comunque riscosso alcuni successi in merito alla riduzione della povertà, ma risultati meno positivi si sono riscontrati proprio nella lotta alla povertà alimentare (Rapporto Nazioni Unite, 2011)⁶.

⁴ L'anno 2000 ha segnato una svolta importante per la lotta alla povertà alimentare, ed infatti 191 capi di Stato si impegnarono congiuntamente in un patto globale fra Paesi ricchi e Paesi poveri, che si fondava sull'impegno reciproco per costruire un mondo più sicuro, più equo per tutti e più prospero attraverso un progetto denominato *Millennium Development Goals*.

⁵ Proprio le Nazioni Unite evidenziano come vi sia un elevato tasso di disuguaglianza nella distribuzione di calorie giornaliere che in Nord America ed Europa superano le 3000 Kal procapite e in Africa e Asia si attestano sulle 2000. Su questa disuguaglianza è necessario fare un'ulteriore precisazione, infatti uno dei motivi sta nella differenza dei regimi alimentari fra i Paesi più poveri con diete basate in prevalenza su cereali ed i Paesi ricchi dove riscontriamo un maggior apporto di proteine di natura animale (Segrè, 2008).

⁶ Nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) la percentuale di bambini sottopeso è scesa in media fra il 1990 e il 2009 dal 30% al 23% (bambini di età inferiore a 5 anni) con particolari risultati positivi registrati in Asia e America Latina. Ad ogni modo, questo dato, pur se positivo non è sufficiente per raggiungere l'obiettivo prefissato.

La dichiarazione del Millennio definì, infatti, otto principali obiettivi, da raggiungere entro il 2015 dove, appunto, all'apice stava la lotta alla povertà alimentare. Tutti gli obiettivi definivano target ed indicatori in modo da poter misurare gli eventuali progressi che si sarebbero raggiunti e proprio per quanto riguarda il tema principale si stabilì di ridurre, nell'arco temporale che andava dal 1990 al 2015, della metà il numero di persone che soffriva la fame. Ciò sarebbe stato monitorato attraverso due indicatori: la percentuale di bambini che non hanno compiuto i cinque anni di età e che si trovano in una condizione di “sottopeso”; la percentuale della popolazione che non avesse raggiunto il livello minimo di apporto calorico giornaliero.

Anche nei PVS, infatti, non occorre solamente garantire più cibo, ma è necessario altresì offrire un miglioramento della sua qualità nei termini della varietà, della sicurezza alimentare e dei valori nutrizionali. Risulta inoltre indispensabile migliorare le azioni intraprese al fine di rendere più efficace la protezione sociale, sostenendo le fasce più deboli della popolazione e soprattutto i bambini (Guerini e Associati, 2009).

Accanto al grave fenomeno degli sprechi alimentari, anche nei Paesi economicamente avanzati si registra tuttavia una forte recrudescenza della scarsità alimentare favorita dalla crisi economica globale avviatasi dal 2007-2008. L'Unione Europea, in particolare, si trova a dover fare fronte ad una repentina crescita di cittadini a rischio povertà, attualmente pari a circa 119 milioni, in aumento del 48 % in confronto al corrispondente dato del 2008 (circa 80 milioni), con conseguenti ritardi e difficoltà rispetto ad uno degli obiettivi prefissati nella strategia Europa 2020, di ridurre di 20 milioni il numero di cittadini europei a rischio esclusione entro il 2020⁷.

In particolare, secondo il Rischio di Povertà (R.d.P)⁸, un indicatore di natura quantitativa, nel 2011 si è rilevato che il numero dei cittadini europei a rischio povertà è pari a circa il 24% (Eurostat 2011), poiché presenta almeno uno dei sotto indici citati in precedenza. Considerando l'UE a 15, in particolare, dall'analisi dello scostamento del dato rispetto al 2008 (...%), si riscontra un peggioramento maggiormente accentuato in quei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo come Italia, Spagna e Grecia che hanno

⁷ La strategia Europa 2020 comprende fra le sue priorità la lotta contro l'esclusione sociale e la povertà, i cui obiettivi rispondono ad una crescita più sostenibile, ma che sia anche più inclusiva, cioè capace di incrementare il tasso di occupazione all'interno dell'Unione favorendo così la coesione sociale oltre che territoriale.

⁸ Il R.d.P. cioè l'insieme di tre indici il rischio di povertà. (rischio di povertà: reddito equivalente netto inferiore al 60% di quello mediano nazionale; grave deprivazione materiale) e bassa intensità di lavoro.

risentito in maniera maggiore della difficile congiuntura economica globale, che insieme a problemi di natura strutturale ha portato i governi di tali Paesi ad una rimodulazione della spesa pubblica, con conseguenti effetti recessivi sugli indicatori macroeconomici principali.

Dalle rilevazioni Eurostat (Eurostat, 2011) si può altresì constatare che il 9,6% della popolazione Europea si trova in una situazione di povertà persistente ovvero in una situazione in cui lo sfioramento della soglia di povertà viene rilevata o nell'anno in corso o almeno due volte su tre negli ultimi cinque anni. Anche in questo caso quei Paesi che presentano una situazione peggiore sono quelli del Bacino del Mediterraneo, in cui si registra una elevata probabilità di permanere in quella condizione di povertà continuata dalla quale col passare del tempo diventa sempre più difficile uscire (“trappola della povertà”).

I gruppi sociali che si ritrovano più esposti al rischio povertà sono i giovani, i bambini, le famiglie con persone a carico, le famiglie monoparentali, le persone con delle disabilità. La componente di genere evidenzia come le donne si trovino in una condizione di maggiore rischio rispetto agli uomini, sia per il divario retributivo esistente fra i sessi, sia per una più diffusa persistenza nel mondo del lavoro attraverso forme di occupazione precaria, che per un isolamento, e le forzate interruzioni di carriera (Commissione Europea 2011).

Quanto ai giovani, nella popolazione europea inoccupata fra i 15 e i 29 anni si stima intorno a 14 milioni il numero di individui che si troverebbero in questa condizione, inclusi coloro che non risultano integrati in alcun percorso formativo, con un costo per la società stimato intorno a 153 miliardi di euro (Eurofound, 2012). Non deve essere inoltre sottovalutata la fascia sociale costituita da persone che pur disponendo di

un lavoro (generalmente mal) retribuito, vivono in una condizione di difficoltà economiche e che determinano la crescita dei “*working poors*”, fenomeno in ascesa a causa delle forme di lavoro precario o alla situazione della famiglia sia essa monoreddito o monoparentale, e che si stima in misura paria all’8% circa degli occupati in Europa (Eurofound, 2010).

Altra fascia della popolazione a rischio povertà è quella gli anziani, fenomeno che tende sempre più ad incentivarsi date le tendenze demografiche attuali e la crisi dilagante dei sistemi pensionistici e del welfare, incapaci di garantire livelli dignitosi di esistenza.

Rispetto, invece, alla *deprivazione materiale*⁹, si stima che in Europa, il numero di cittadini in tali difficoltà si attesti intorno, all’8,8% (Ista, 2011) e, con riferimento alla deprivazione alimentare, tale dato si attesterebbe oltre i 48 milioni di cittadini, confermando una correlazione positiva moderata fra la deprivazione alimentare e l’indice della popolazione a rischio povertà con un indice di correlazione di Pearson di 0,56¹⁰.

Il dieci per cento della popolazione europea (Istat, 2001), pertanto, non risulta nelle condizioni di accedere ad un pasto adeguato ogni due giorni (cioè comprensivo di carni rosse e/o bianche, di pesce o altro), con una variazione in aumento dell’1% sul corrispondente dato del 2010.

Le situazioni più critiche sembra si ravvisino nei Paesi che hanno recentemente aderito nell’UE, come ad esempio la Bulgaria, in cui si

⁹ Con il termine *deprivazione materiale*, un altro indicatore del R.d.P., si definisce uno stato in cui non si è nelle condizioni di permettersi beni che sono considerati basilari. Per quantificare la deprivazione materiale vengono presi in considerazione alcuni sotto indicatori quali 1) il non essere nelle condizioni di affrontare spese non preventivate; 2) l’impossibilità di potersi allontanare da casa in un anno per una settimana di vacanze; 3) il rimanere in arretrato con spese ricorrenti tipo affitto, rata del mutuo, utenze o altro; 4) il non essere nelle condizioni di poter assumere un pasto adeguato ogni due giorni; 5) il non essere nelle condizioni di riscaldare sufficientemente la propria casa nei mesi freddi; 6) il non potersi permettere l’acquisto di autovettura, televisione, lavatrice o altro elettrodomestico.

¹⁰ L’indice di correlazione di Pearson, anche detto coefficiente di correlazione di Pearson tra due variabili aleatorie, è un coefficiente che esprime la linearità tra la loro covarianza e il prodotto delle rispettive deviazioni standard.

evidenzia un rapporto di uno a due per quanto concerne la deprivazione alimentare, ma con valori significativi anche tra Paesi diversi, come l'Italia, in cui si segnala un'incidenza relativa del 12,4% della popolazione, superiore a quella della Grecia, pari al 9,2%.

A fronte di tale situazione, dopo i trasferimenti operati nel 2011, indirizzando risorse verso politiche dirette ad aiutare le famiglie ed i minori, interventi attuati anche per la disoccupazione, le pensioni e i sistemi sanitari pubblici, la quota di popolazione a rischio di povertà, pari al 26,1% nell'UE e al 24,4% in Italia, è diminuita, rispettivamente, al 16,9% e al 19,6%.

Quanto invece al tema degli sprechi delle risorse alimentari, già dal 1987, all'interno delle misure della Politica Agricola Comune (PAC), la Comunità europea aveva attivato il *Programma europeo di aiuti agli indigenti* (PEAD) allo scopo di redistribuire gratuitamente le eccedenze alimentari alle organizzazioni caritatevoli.

Le varie modifiche apportate alla PAC, nel corso degli anni, tese a loro volta a diminuire le eccedenze, hanno tuttavia determinato una revisione del PEAD che è divenuto lo strumento con cui promuovere gli interventi per finanziare l'acquisto di alimenti per i cittadini senza capacità di acquisto.

Questa trasformazione del programma durante il difficile dibattito per l'approvazione del bilancio pluriennale 2014-2020 dell'UE ha registrato alcune divergenze tra gli stati membri. In particolare da parte di alcuni Paesi, fra i quali la Germania, la Svezia, il Regno Unito e la Danimarca si sono opposti fortemente al suo rifinanziamento, adducendo come motivazione che, a causa dello stravolgimento della sua natura, tale misura di intervento, andrebbe finanziata nell'ambito delle politiche sociali e non

agricole così da assoggettarle direttamente agli Stati membri con la conseguenza di avere un budget per il 2012 pari a circa 113 milioni di euro, rispetto ai 480 previsti nel programma iniziale.

Altri Paesi, invece, come l'Italia¹¹, il Belgio e la Francia hanno assunto una posizione favorevole al rifinanziamento del PEAD, contribuendo in misura determinante alla conferma dello stanziamento previsto per il biennio 2012-13¹².

Inoltre, con risoluzione del 19 gennaio 2012, l'Unione Europea ha definito alcune linee guida per evitare lo spreco in ambito alimentare in maniera da migliorare l'efficienza della catena alimentare e contribuire così ad un più efficace coordinamento tra gli stati membri.

Intento della risoluzione è quello di intensificare le relazioni dirette fra il produttore e il consumatore, in modo da render più corta la catena alimentare e allo stesso tempo auspicare un miglioramento nella logistica e una più efficiente gestione delle scorte e degli imballaggi in un percorso comune di condivisione e responsabilità tra tutti i soggetti interessati.

Ulteriore punto sul quale la risoluzione insiste è inoltre limitare lo spreco di cibo, causato da difetti estetici dei prodotti o alla mancanza di alcuni requisiti che spesso portano gli alimenti ancora in buone condizioni organolettiche ad essere scartati, in particolare nel comparto ortofrutticolo.

¹¹ L'Italia, fra gli stati sostenitori del Programma, risulta uno dei maggiori beneficiari annoverando circa 3,7 milioni di cittadini assistiti nel 2012. Questa assistenza avviene attraverso Organizzazioni senza fini di lucro. Le principali sono sette: la Croce Rossa, la Caritas, la Fondazione Banco alimentare, l'associazione "sempre insieme per la pace", il Banco delle opere di carità, la Comunità di S. Egidio e l'Associazione Banco alimentare Roma. Queste associazioni, grazie alle loro organizzazioni periferiche, provvedono alla distribuzione sul territorio delle derrate alimentari che provengono per oltre il 50% dall'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (Agea) che gestisce i fondi del Programma europeo degli aiuti agli indigenti (Agea, 2012).

¹² Di fatto la questione è stata solo rinviata in quanto la Commissione ha proposto, nell'ambito della programmazione 2014-2020, che il PEAD rientri nel capitolo di spesa della coesione, andando ad intaccare direttamente le risorse a disposizione degli stati membri in modo che i 2 miliardi e mezzo di euro previsti per il programma risultino parte della quota dei fondi strutturali che verranno assegnati al Fondo sociale Europeo. Pertanto, le somme spese per gli aiuti agli indigenti diminuiranno le risorse assegnate ad ogni singolo stato.

In proposito, il Parlamento Europeo, inoltre, suggerisce interventi più efficaci per favorire la distribuzione dei prodotti alimentari a favore dei bisognosi, sollecitando la Commissione Europea ad una rimodulazione dei disciplinari per l'erogazione dei servizi di ristorazione e/o di ospitalità alberghiera, in modo da prediligere le imprese che si impegnino a redistribuire gratuitamente ai cittadini in difficoltà i prodotti alimentari invenduti e che adottino politiche aziendali interne atte a ridurre al massimo gli sprechi come ad esempio il consumo di prodotti locali (es. “chilometro zero”).

2.3. Scarsità alimentare, sprechi e politiche di intervento: il contesto italiano

Il programma PEAD in Italia è supportato dall'Agenzia per le erogazioni in Agricoltura (Agea) che provvede a ripartire i prodotti alimentari alle organizzazioni “non profit” in funzione di alcuni parametri quali: il numero di indigenti assistiti in complesso; la frequenza di distribuzione; il numero medio giornaliero di indigenti assistiti. Attualmente in Italia si annoverano circa 14.750 strutture distributive (Agea, 2012) ripartite su tutto il territorio, che assicurano con regolarità una distribuzione di alimenti capillare.

Nel 2012 in Italia, gli enti caritatevoli, attraverso un numero complessivo di interventi di poco inferiore a 126 milioni, fra pasti serviti in mense assistenziali o pacchi alimentari donati hanno fornito assistenza a

circa 3 milioni di indigenti in Italia, rilevando un incremento del 33,4% rispetto al 2010¹³.

Il rischio di povertà, infatti, tra il 2011 e il 2010 in Italia è cresciuto del 3,8% attestandosi al 28,4 % (Agea, 2012), ovvero ad un livello in corrispondenza del quale più di un italiano su quattro ha sperimentato almeno una condizione di rischio povertà (povertà monetaria; deprivazione materiale; bassa intensità di lavoro).

Le variazioni più rilevanti sono state riscontrate per la deprivazione materiale ma secondo i dati forniti dall'Istat (citare la fonte), negli anni 2010 e 2011 si segnala un sensibile aumento anche negli altri due indicatori.

In particolare, coloro che non hanno potuto approfittare di un pasto adeguato ogni due giorni sono passati dal 6,7 al 12,3% (*Eurostat, Indagine EU-SILC, 2012*), i cittadini che hanno dichiarato di non poter far fronte a spese impreviste sono passati dal 33,3 % al 38,5 %, mentre quelli che non si sono potuti permettere una settimana di ferie sono passati dal 39,8 al 46,6 per cento, così come quelli che non hanno riscaldato casa sono cresciuti al 17,9% contro l'11,2 dell'anno precedente (2010)-

Conseguentemente nel 2011 le famiglie in condizioni di povertà relativa siano risultate circa 2,8 milioni (pari all'11,1%)¹⁴, con aspetti di rilevanza sociale non trascurabili tenuto conto che da un'analisi più attenta risulta un aumento del rischio povertà per le famiglie in cui il percettore di reddito è operaio, o per quei nuclei dove non sono presenti redditi da

¹³ I pacchi alimentari costituiscono il 90% del totale interventi a livello nazionale; il 92,8% nelle regioni meridionali; il 96,2% nelle regioni insulari; l'84,6% nell'Italia Centrale e l'87,8 nell'Italia Settentrionale (Agea Relazione sul Programma Aiuti agli alimenti agli indigenti 2012).

¹⁴ La soglia della povertà relativa per un nucleo familiare di due persone è pari alla spesa media pro capite, che nel 2011 è stata pari a 1.011,30 euro/mese (Istat).

pensioni o da lavoro, famiglie con un figlio ancora non maggiorenne e nuclei composti da un solo componente.

Di contro riscontriamo un miglioramento delle famiglie dove il percettore del reddito è un dirigente o un impiegato, o dove il percettore di reddito abbia un titolo di studio almeno di scuola media superiore.

L'incidenza di una condizione di povertà intesa come rapporto fra numero di famiglie sotto la soglia di povertà e famiglie residenti raggiunge il 23,3% (2010) nel Mezzogiorno, con situazioni maggiormente precarie dove i nuclei familiari sono composti da tre o più figli o dove è presente una bassa scolarizzazione (Istat).

Al Nord e al Centro, si rinviene, invece, una situazione nettamente migliore, con indici per singola regione di gran lunga inferiori in quanto le famiglie maggiormente in difficoltà risultano quelle in cui vi sono uno o più anziani, o quelle con un genitore solo, o quelle monoreddito in quanto l'accesso al mercato del lavoro dei membri di una famiglia è una condizione importante per riuscire ad allontanarsi efficacemente dalla povertà.

Quanto alla povertà assoluta, cioè la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti in un determinato paniere, che varia in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza, nel 2011 essa ha interessato il 5,2 % delle famiglie, con un aumento dello 0,6 % rispetto al 2010 e, anche qui, con punte maggiormente pronunciate nel Sud del Paese¹⁵.

¹⁵ I dati di riferimento rappresentano particolari analogie con i precedenti e anche potendosi rilevare una marcata correlazione tra rischio povertà e mancanza di lavoro, scarsa istruzione o specializzazione professionale, presenza di figli minori, ecc.

Un'incidenza più elevata, si registra in Sicilia e Calabria dove oltre il 25% delle famiglie si trova sotto la soglia di povertà relativa, mentre situazione diversa si evidenzia al Centro e al Nord, dove troviamo valori nettamente maggiori come nel Lazio (7,1%), in Liguria (6,2 %) e in Piemonte (5,9%).

Accanto al tema della scarsità alimentare, tuttavia, anche nel nostro Paese si manifesta in misura significativa il fenomeno degli sprechi alimentari, che origina il “paradosso della scarsità nell'abbondanza”, condizione nella quale la responsabilità può essere individuata nell'incapacità di raggiungere le persone più bisognose con le politiche in essere e non tanto nella mancanza di investimenti delle politiche stesse (Campiglio e Rovati, 2009).

Secondo alcune valutazioni, infatti, a causa di sprechi valutabili intorno 6 milioni di tonnellate, il valore delle eccedenze alimentari generate in Italia, annualmente raggiunge circa 13 miliardi di euro (citare fonte PoliMI).

Di questa eccedenza più del 50% viene generata in quei segmenti della filiera che vengono considerati “alti” o “di media fungibilità”, ovvero da quei prodotti che potrebbero essere efficacemente destinati al consumo senza ulteriori attività di lavorazione (Garrone, Melancini, Perego, 2012).

Ad una apparente e diffusa condizione di benessere, se non di “opulenza”, che potrebbe in qualche modo spiegare la consistenza del fenomeno degli sprechi alimentari, si contrappone, dunque, una situazione di “bisogno alimentare” certamente non trascurabile in una contraddizione

“drammatica” tipica delle società dei consumi di massa dove, in quei contesti di ricchezza diffusa, viene fuori con forza una povertà estrema¹⁶.

A questo proposito le linee di intervento per fronteggiare la scarsità alimentare in passato sono state orientate a colmare le difficoltà o i “non funzionamenti strutturali”, che impediscono ad una porzione di consumatori di esercitare il proprio diritto nel soddisfare il “bisogno alimentare”, e su quali siano i meccanismi sociali che possano rafforzare lo stato di “incapacitazione” (Matutini, 2013).

Dalla prima interpretazione, quella della povertà come sintomo si è arrivati alla proposta del “buon samaritano” (legge n. 155 del 16/7/2003), indirizzata a ridurre lo spreco alimentare attraverso interventi pubblici che si prefiggevano di contribuire all’approvvigionamento di prodotti alimentari per i consumatori, e i nuclei familiari che non fossero in condizione di rifornirsi sul libero mercato. Strumenti attuativi di questa legge, nel corso degli ultimi anni sono state le mense ed i centri per la distribuzione di pacchi spesa attraverso organizzazioni di volontariato che raccoglievano le eccedenze alimentari dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) o da apposite campagne di beneficenza (es. Banco Alimentare).

Caratteristica principale di questi interventi, ancora largamente utilizzati, è “il basso costo”, che si riesce ad ottenere in forza dell’implementazione di un modello di *private social welfare*, innovativo in Italia, poiché sostenuto economicamente dal mondo privato, sia esso business che no-profit. Altro elemento distintivo di questa norma è inoltre

¹⁶ Da una più attenta analisi dei dati forniti da Eurostat nel 2011 in Italia il 12,4% della popolazione non è riuscita a consumare un pasto a base di pesce o carne almeno ogni due giorni, attestandosi quasi a tre punti di percentuale sopra la media dei Paesi UE 27.

costituito dalla sua efficace capacità di riuscire a colmare un vuoto lasciato dal sistema che, sebbene con diversi tentativi di integrazione cerchi di colmare tale disfunzione¹⁷, non riesce ad attuare adeguati interventi di contrasto alla povertà estrema (Pellegrino, Ciucci, Tomei, 2010).

Non mancano tuttavia, elementi di criticità. Fra questi gli “effetti stigmatizzanti” insiti nei modelli di erogazione dei servizi presi in esame, che rischiano di produrre un effetto di allontanamento per le categorie sociali più a rischio, come donne, minorenni e nuovi poveri.

Altro elemento critico è inoltre costituito dagli effetti della logica assistenzialista, che a lungo andare potrebbe deprimere la possibilità del singolo beneficiario di quest’azione di attivarsi individualmente col rischio di far divenire cronica la sua momentanea condizione sociale.

Non meno rilevante è anche l’impatto istituzionalizzante di questi interventi di assistenza alimentare, che uniformano ed indirizzano la direzione del bisogno alimentare e ancora, la sostenibilità di queste iniziative finalizzate alla distribuzione gratuita dei beni, dalla disponibilità di risorse utilizzabili. Nella misura in cui le eccedenze, gli sprechi o i prodotti invenduti rappresentano un costo per la gestione delle imprese, gli sforzi per contenere la sua incidenza tendono a determinare una contrazione del volume di risorse da offrire per scopi assistenziali.

Oltre, dunque, a tali strategie di intervento, le azioni intraprese per contrastare la diffusione della povertà alimentare nella sua accezione di effetto conservano estrema rilevanza le politiche di “*attivazione del beneficiario*” (Villa, 2007), tese ad intervenire sulle cause dei processi di impoverimento in modo da favorire, sempre nel medio periodo

¹⁷ Si fa riferimento alla Legge quadro 328/2000, per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

l'autosostentamento e l'autodeterminazione del beneficiario al fine di sortire dalla condizione di deprivazione¹⁸.

Punti di forza di questa strategia sono indiscutibilmente la natura multidimensionale degli interventi e la focalizzazione dell'azione sulla possibilità di attivazione dei beneficiari. Ma accanto a tali elementi positivi si evidenziano alcuni limiti legati alla concreta possibilità di porre in essere un'azione di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale facendo ricorso ad ingenti investimenti di risorse economiche e organizzative oltre che alla rapidità del conseguimento di risultati tangibili che impediscano ai beneficiari il tracollo in condizioni di povertà grave.

Oltre che da una efficace ed equilibrata composizione degli interventi sulla base delle precedenti due linee indicate, ne deriva che il raggiungimento dell'obiettivo dell'eliminazione del bisogno alimentare va perseguito con misure volte a contrastare i principali processi di impoverimento economico e sociale, non soltanto indirizzando risorse laddove si manifestino fallimenti del mercato piuttosto che sui canali di spesa del welfare o della famiglia, ma promuovendo anche una ridefinizione del ruolo e della struttura dei sistemi di assistenza pubblica a favore dei cittadini.

Obiettivo principale, e non senza poche difficoltà, dovrà divenire quello di trasformarsi in attivatori di energie eterogenee e plurime, di singoli consumatori o di gruppi, di beneficiari e di partners, in modo da

¹⁸ Un esempio significativo di questa strategia è il "programma Fame Zero" avviato nel 2003 in Brasile dal presidente Lula con l'obiettivo di attenuare la disuguaglianza economica e sociale nel suo Paese e offrire la possibilità alla popolazione di accedere ai beni alimentari di base. Questo programma era caratterizzato da un insieme di interventi, diretti ed indiretti, che spaziavano dagli aiuti di natura finanziaria (grazie ad una tessera chiamata "Bolsa Família") a interventi di natura infrastrutturale a livello pubblico come ad esempio l'apertura di servizi di ristorazione a basso costo, la realizzazione di serbatoi di acqua in zone aride, la distribuzione di integratori e vitamine, l'educazione alimentare della popolazione e l'accesso al microcredito (Istat)

intercettare preventivamente i destinatari degli interventi con un comune sforzo di trasformazione socio-politica iniziando dai comportamenti elementari come quelli legati al consumo (Guidi, 2011).

.

Cap. 3

GLI SPRECHI ALIMENTARE NEL SISTEMA AGROALIMENTARE ITALIANO

3.1 Aspetti generali

Il sistema agroalimentare è costituito da tutte le attività agricole dirette alla formazione e offerta di beni e servizi dai produttori ai consumatori finali (Fanfani 2009). All'interno di questo sistema di rapporti si è creato uno “*spreco*” che va dalla catena produttiva (produzione e trasformazione) alla distribuzione e al consumo finale.

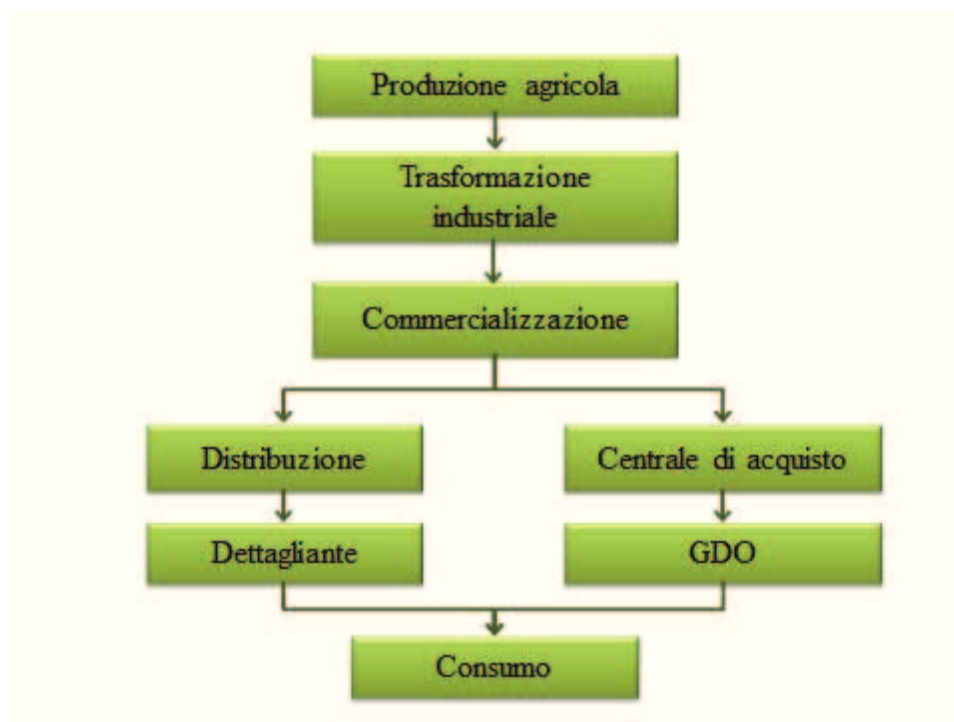


Fig. 1
Il Sistema Agroalimentare

Negli ultimi tempi questo flusso ha manifestato malformazioni, generando sprechi nella catena produttiva e distributiva (perdita e mancata o errata mobilitazione). Lo spreco non è da ricercare solo nella perdita di qualità e quantità o nel mancato o scorretto utilizzo delle risorse agroalimentari. Nel settore agroalimentare lo “**spreco**” si riferisce alla *perdita del valore commerciale dell'alimento*, non più valutato come “**merce**”, anche se conserva proprie qualità e funzione di alimento. Pur essendo valido, cioè vendibile, per alcuni motivi non può essere venduto e pertanto diventa “**surplus**”. Infatti, quando il mercato non è in grado di allocare alcuni beni, questi vengono definiti “**eccedenze**” e quindi sprechi, relativi al primo STEP: la *Produzione Agricola*.

Negli step successivi, relativi alla *trasformazione e distribuzione dei beni*, questi diventeranno un “**surplus**”, invenduti perché la formazione di **prodotti in eccesso** assume carattere straordinario o aleatorio, come ad esempio nel caso di errori, danneggiamenti, prossime scadenze, ecc. Bisogna considerare anche la mancanza di caratteristiche igieniche od organolettiche che ne garantiscono la consumabilità. Pertanto questi prodotti devono essere eliminati, perché non garantiscono la sicurezza igienico-alimentare dei prodotti e di conseguenza la salute dei consumatori e, devono essere, quindi, smaltiti come “**rifiuto**” (*perdite inevitabili*).

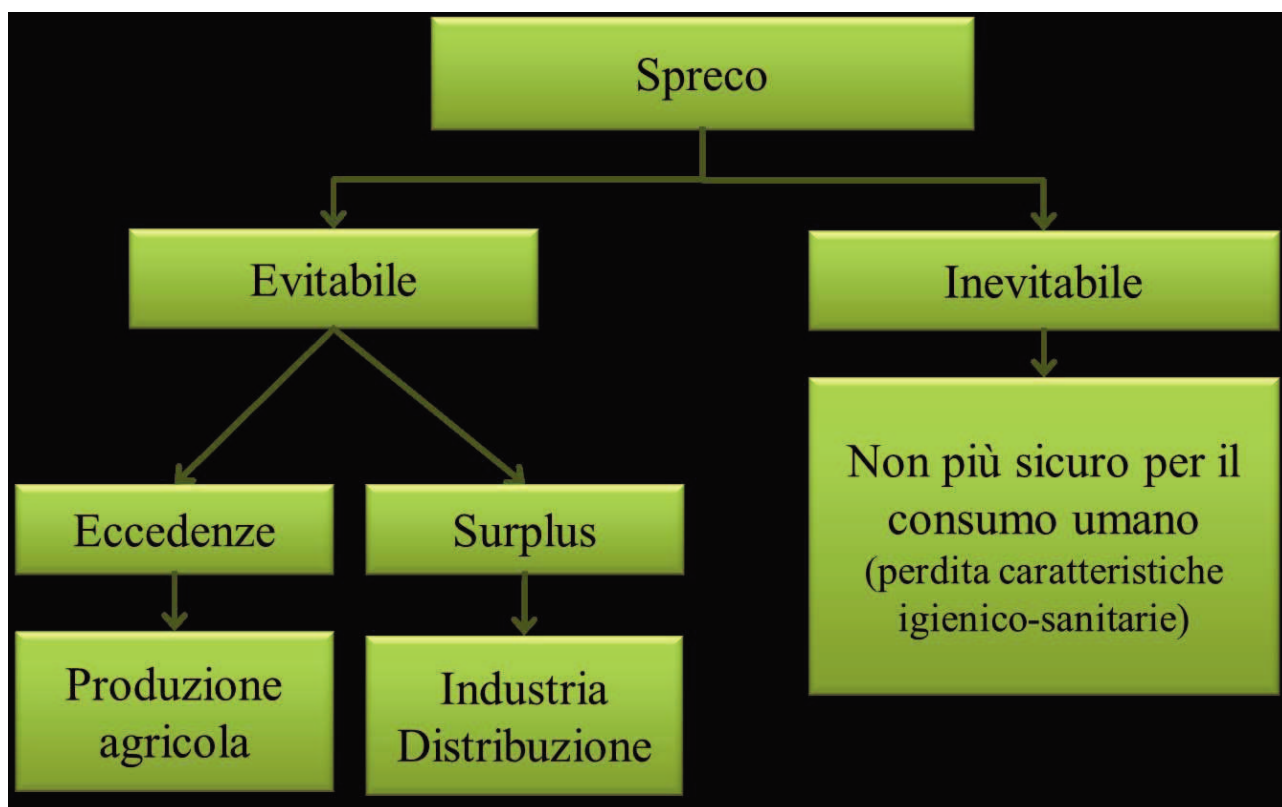


Fig. 2

Sprechi evitabili e inevitabili

Fonte: “Il libro nero dello spreco in Italia : il cibo” Segrè Falasconi 2011

Della I^a categoria (sprechi evitabili) fanno parte grosse quantità di prodotti alimentari ancora consumabili ma che per svariati motivi non possono raggiungere o vengono tolti dal mercato diventando così “ *sprechi alimentari evitabili*” (Segrè, Falasconi 2011)

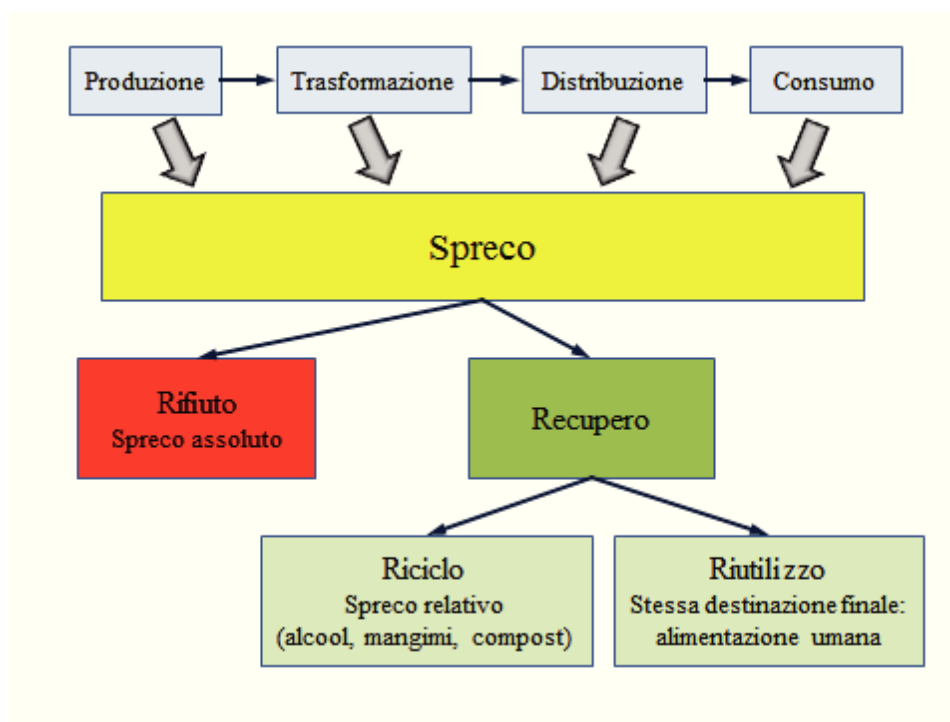


Fig. 3

Categorie di prodotti che formano lo spreco

Fonte: “Il libro nero dello spreco in Italia : il cibo” Segrè Falasconi 2011

Tra gli sprechi “*evitabili*” dei prodotti alimentari destinati allo smaltimento come rifiuto (*spreco assoluto*) alcuni potrebbero trovare un’ulteriore trasformazione alternativa al consumo alimentare (*spreco relativo*), mentre altri potrebbero essere completamente recuperati per le stesse finalità di produzione, anche se hanno perso il loro valore commerciale.

Vi è, infatti, una caratteristica specifica del prodotto alimentare, inerente alla propria natura, cioè la “*Deperibilità*”, che lo rende maggiormente soggetto al fenomeno dello spreco. Ciò rappresenta un “*fattore critico*” per l’intera catena produttiva, che ne limita e ne condiziona la gestione: norme igieniche nella conservazione ecc., trasporto, trasformazione, confezionamento, ecc.

3.2. Gli sprechi nella catena agroalimentare

Al fine di ottenere una giusta quantificazione del “*fenomeno dello spreco*” lungo i vari anelli della catena alimentare mancano dati reali. Si lamenta assenza di letteratura specializzata e di rilevazioni statistiche sull’argomento (Segrè 2011). Anche gli stessi operatori del settore nutrono scarso interesse nel rilevare le cause dello spreco. Queste cause possono essere ricondotte ad alcuni elementi fondamentali:

- 1) Frammentazione tra gli step di produzione e conseguente difficoltà di quantificazione.
- 2) Valutazione dello spreco come evento eccezionale da evitare e quindi non considerare “strutturale”.
- 3) Difficile previsione per il carattere aleatorio del fenomeno.
- 4) Mancanza di dati relativi nei processi della catena alimentare per la mancata disponibilità delle rispettive aziende a fornirli per salvaguardare l’immagine ufficiale della stessa azienda.
- 5) Scarsa sensibilità e interesse all’argomento da parte del consumatore.

I risultati ottenuti sulla quantificazione dello spreco in Italia evidenziano l’importanza del problema in campo economico ambientale e nutrizionale (Segrè 2011).

Lo spreco all’interno del sistema agroalimentare interessa tutti i passaggi produttivi cosicché più numerosi sono i passaggi dalla produzione al consumo finale di un prodotto tanto più grande è lo spreco relativo e tutto il ciclo produttivo. Inoltre le cause dello spreco sono specifiche per ciascuno step della catena di produzione alimentare.

3.2.1. Spreco nella produzione agricola

In agricoltura lo spreco è determinato dalle “*eccedenze di produzione*”, fenomeno quasi fisiologico a causa della variabilità del volume di produzione nei vari anni dovuto ad eventi non prevedibili come ad esempio quelli atmosferici (piogge eccessive, siccità ecc.).

Emergono:

- 1) eccedenze congiunturali tra annate più o meno favorevoli;
- 2) eccedenze strutturali dovute ad un surplus di produzione rispetto ai consumi o alla riduzione della domanda rispetto alle quantità prodotte normalmente.

Il fenomeno delle eccedenze agricole, anche se come bisogno primario dell'alimentazione l'offerta dovrebbe essere abbondante, era dovuto ad un fattore principale: la gestione dei mercati agricoli per mezzo di prezzi garantiti secondo le direttive della **Politica agricola comunitaria (PAC)** .

Questo compito in Italia era svolto da un ente pubblico, **AGEA**, che acquistava le eccedenze del mercato garantendo ai produttori un prezzo minimo prefissato, indipendentemente dalla domanda. Le quote massime di produzione per alcuni prodotti quali: latte, olio, carne, frumento ecc., erano stabilite dalla politica comunitaria dell'UE per ogni Stato membro. L'**AGEA** tramite l'UE riceveva dei finanziamenti per utilizzare e trasformare le eccedenze per il sostegno dell'alimentazione di persone bisognose . In termini di spreco bisogna evidenziare due aspetti:

- 1) *i prodotti ritirati come eccedenze agricole* risultano identici ai prodotti immessi nel mercato e non presentano difetti
- 2) *le fasce deboli della popolazione* ricevono soltanto una piccola parte di questi prodotti “*ritirati*” perché la maggior parte di essi è destinata al compostaggio, alla produzione di alcool etilico, o all'alimentazione animale.

In questo modo prendono la destinazione di uso finale (Segrè Falasconi 2011). Dai dati ISTAT, secondo indagini svolte nel “*Il libro nero dello*

spreco in Italia : il cibo” nel solo anno 2009 in Italia è rimasta in campo il 3,3% della produzione agricola perché non raccolta pari a circa 17.700.586 tonnellate di prodotto agricolo corrispondente in peso a circa il doppio del consumo di ortofrutta in Italia nello stesso anno. Dalla stessa indagine risulta che dai ritiri operati dall’AGEA nell’annata 2005- 2006 solo il 4,43% dei ritiri è stato destinato all’alimentazione umana mentre il 90% è stato destinato alla distruzione a fronte di un relativo finanziamento di 6.816.115 euro dalla UE.

3.2.2. Spreco nell’industria agroalimentare

L’industria alimentare presenta una complessa formazione disomogenea in quanto riunisce svariate attività che hanno come uniche caratteristiche comuni solo l’origine agricola delle materie prime e l’alimentazione umana come destinazione finale dei prodotti. Comprende sia imprese multinazionali che aziende a gestione familiare e artigianale, si va dalla trasformazione delle materie prime in prodotti ad ulteriori lavorazioni (per esempio produzione di zucchero e farina) a preparazioni di prodotti finiti, caratterizzati da servizi aggiuntivi (esempio prodotti di IV e V gamma, prodotti precotti, insalata in busta).

Questa eccessiva varietà rende difficile la quantificazione del surplus prodotto determinata anche da eventi aleatori o straordinari che determinano la produzione in eccesso . Le motivazioni che generano surplus per la eterogeneità dei difetti che portano allo scarto sono:

- 1) difetti di confezionamento per errori di grammatura o di stampa dell’etichetta.
- 2) attività promozionali conclusa la campagna il prodotto non è più vendibile.
- 3) presenza di campioni omaggio non vendibili separatamente.

- 4) standard fisici secondo norme definite per legge o dalle aziende.
- 5) stagionalità per esempio panettoni o prodotti vendibili solo in alcune stagioni.
- 6) cambio di immagine per la sostituzione di nuove confezioni.
- 7) data ravvicinata della scadenza.
- 8) lancio di nuovi prodotti con produzione superiore alla domanda nella fase di lancio e scarto del vecchio prodotto.
- 9) evento meteorologico sfavorevole.
- 10) errori di programmazione di produzione o disdette di ordini da mercati esteri per la diversa etichettatura.

Questi prodotti sono ancora perfettamente utilizzabili per il consumo umano ma non risultano più vendibili (come vedasi da elencazione precedente) anche in questo caso non esistono statistiche ufficiali relative al fenomeno. L'indagine svolta in "*Il libro nero dello spreco in Italia : il cibo*" mostra un valore del 2,6% come valore medio di spreco nel settore. La maggior parte dei prodotti in eccesso viene così destinata alla distruzione come "*rifiuto*" e solo in minima parte raggiunge le fasce deboli della popolazione attraverso il recupero da parte di enti benefici.

3.2.3. Spreco nella distribuzione alimentare

I canali distributivi formano il *trait d'union* tra livello di produzione e consumo finale perché rappresentanti "*l'insieme di attività necessarie a mettere a disposizione dell'utente finale, il consumatore, i beni che questi desidera nei tempi e nei luoghi e nelle modalità desiderate*" (Falasconi, Segrè 2002).

Il peso del ruolo svolto dalla distribuzione, anche a livello economico, per la sua funzione di tramite, interlocutore e fonte di informazione per il consumatore finale è cresciuto nel tempo e ha portato a differenziare tipologie di strutture, dimensioni e forme organizzative.

Si rilevano 3 fasi:

- 1) Alla produzione passaggio dall'azienda agraria ai primi stadi del sistema produttivo.
- 2) All'ingrosso in posizione intermedia, per esempio i mercati ortofrutticoli.
- 3) Al dettaglio tratto finale diretto al consumatore.

Come per l'industria alimentare, lo step distributivo al dettaglio ha una grande dispersione classificabile in base alla dimensione del punto vendita (piccolo dettaglio, supermercato, ipermercato) o in base alla forma organizzativa delle imprese presenti con più punti vendita sul territorio definita **Grande Distribuzione Organizzata(GDO)**.



Fig. 4.

Le fasi della distribuzione alimentare

Fonte: “Il libro nero dello spreco in Italia : il cibo” Segrè Falasconi 2011

Le eccedenze di prodotti si creano soprattutto nei mercati ortofrutticoli e nelle **GDO**, nello specifico ipermercati.

Nei mercati ortofrutticoli le cause di ingenti prodotti invenduti sono:

- 1) Di natura economica poiché i prodotti rimasti determinano in seguito valori inferiori alle spese da coprire per il ribasso del prodotto nuovo.
- 2) Variabilità dei gusti dei consumatori.
- 3) Fattori imprevedibili quali il giusto grado di maturazione al momento della vendita
- 4) Rapida deperibilità del prodotto fresco.

In Italia infatti, nei centri agroalimentari viene gestita come rifiuto una percentuale dell' 1/1,2% di ortofrutta (un terzo potrebbe essere ancora utilizzabile). Nel 2009 secondo le stime sono state sprecate 109.617 tonnellate di prodotti ortofrutticoli (Segrè Falasconi 2011).

Nella GDO si possono rilevare le stesse cause di prodotti invenduti come nell'industria alimentare, anzi la quantificazione dello scarto diventa ancora più difficoltosa. Ciò è determinato anche dalla estrema varietà di prodotti presenti in un ipermercato, fino a 15.000 referenze, e dalla presenza di marchi propri che rendono di fatto la GDO distributore-produttore con tutte le problematiche annesse considerate già per l'industria alimentare.

<u>Cause spreco nella GDO</u>
<u>Confezionamento</u> : difetti nelle confezioni , errori di grammatica o di stampa dell'etichetta

<u>Attività promozionale</u> : una volta che la campagna si è conclusa il prodotto non è più vendibile
<u>Campionatura</u> : presenza di un campione omaggio non vendibile separatamente
<u>Stagionalità</u> : basti pensare ai panettoni o ai prodotti venduti essenzialmente d'estate
<u>Cambio di immagine</u> : nuove confezioni a sostituzione di quelle più vecchie
<u>Data di scadenza ravvicinata</u>
<u>Lancio di un nuovo prodotto</u> : spesso prevede una produzione superiore alla domanda effettiva nella fase di lancio del prodotto, che di conseguenza non viene più venduto
<u>Evento meteorologico sfavorevole</u> : estati fresche e quindi minor consumo di bevande
<u>Errori di programmazione</u> nella produzione o disdette di ordini fatte da mercati esteri dove la diversa etichettatura impedisce la vendita sul mercato italiano

Fig. 5
Cause dello spreco nella GDO

Secondo alcune stime svolte tra il 2000 e il 2001 in un ipermercato lo spreco rappresenta l'1,5% del fatturato e di questo il 95% potrebbe essere

ancora utilizzato (Segrè, Falasconi 2002) ancora altre stime evidenziano in Italia uno spreco di 263.645 tonnellate di prodotti alimentari di cui il 40% ortofrutta. Inoltre la maggior parte dei prodotti vengono scartati per l'eccessiva manipolazione da parte di clienti e solo una piccola parte è conseguenza di errori di programmazione di fornitura (Segrè Falasconi 2011).

3.2.4. Spreco nel consumo finale

Possiamo suddividere in 2 categorie il consumo di cibo: domestico o extradomestico (mense, ristoranti, bar ecc.). Le scelte scelte del consumatore sono orientate da:

- 1) interesse per aspetti salutistici igiene di prodotti, lettura di etichette ecc.
- 2) praticità e rapidità di preparazione.
- 3) necessità o desiderio di consumare il pasto fuori casa.

In Italia la spesa media per i pasti extradomestici è in progressivo aumento (Istat 2002). Comunque le quantità di cibo sprecato (domestico e non) sono rilevanti anche se con motivazioni differenti. Dati **Adoc** le famiglie italiane sprecano circa il 17% del prodotto ortofrutticolo acquistato e il 35% di latte, uova, carne poiché il consumatore acquista più del necessario o conserva male i prodotti acquistati. Inoltre secondo dati forniti da **Last Minute Market** lo spreco presso le mense scolastiche italiane ogni anno è del 13/16%. Causa principale l'inosservanza di norme igieniche e i tempi brevissimi della consumazione del cibo.

Cap. 4

POVERTÀ ALIMENTARE E FABBISOGNI DI INTERVENTO A SOSTEGNO DEGLI INDIGENTI

4.1 Struttura e compiti dell'AGENZIA PER LE EROGAZIONI IN AGRICOLTURA

La Commissione Europea finanzia fin dal 1987 la distribuzione di prodotti alimentari destinati agli indigenti che dimorano sul territorio nazionale. L'intervento risponde all'obiettivo di ridurre il livello di insicurezza alimentare riscontrato in Europa, perseguendo un adeguato livello di sostentamento e di coesione sociale.

L'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (Agea) è un ente pubblico non economico fondato nel 1999 con decreto legislativo n.165 e successivamente modificato in Organismo di coordinamento e vigilanza in attuazione del Reg. CE n. 885 del 2006¹⁹.

L'Agea esercita il proprio ruolo verso una pluralità di soggetti che operano sia a livello nazionale che europeo, sulla base delle funzioni di Organismo pagatore e di coordinamento dovendo garantire all'Unione

¹⁹ L'Agea ha subito un profondo processo di ristrutturazione interna nel 2011 che ha portato alla costituzione di un modello conforme allo Statuto approvato con Decreto Interministeriale del 2009 e nel 2012 ha continuato ad assolvere le proprie funzioni nonostante il succedersi di vertici di diverso orientamento politico. Nel 2012, il decreto legge 6 luglio 2012 n. 95, recante disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica ha trasferito la competenza dell'Agea al Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali che ne ha modificato la struttura verticistica sostituendo al consiglio d'Amministrazione un organo monocratico da nominare successivamente. Per effetto delle modifiche normative del 2012 la *mission* dell'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura è stata profondamente ridisegnata.

Europea la regolare applicazione dei regolamenti comunitari. All'Agea sono dunque attribuite svariate funzioni, fra le quali:

- di Organismo pagatore dello Stato per l'erogazione di aiuti, contributi e premi comunitari previsti dall'Unione Europea e finanziati dai fondi comunitari;
- della gestione del Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN);
- di "Autorità competente" dello Stato per il coordinamento dei controlli di cui al Sistema Integrato di Gestione e Controllo (SIGC);
- di Autorità nazionale responsabile delle misure necessarie per assicurare l'osservanza delle normative comunitarie, relative ai controlli di conformità alle norme di commercializzazione nel settore degli ortofrutticoli, avvalendosi di Agecontrol S.p.a.;
- di costituzione e gestione della banca dati informatizzata nell'ambito del Sistema Integrato di Gestione e Controllo (SIGC);
- di effettuazione di interventi sul mercato agricolo ed agroalimentare per sostenere comparti in contingenti situazioni di crisi per esuberi produttivi, curando la successiva collocazione dei prodotti;
- di esecuzione di forniture dei prodotti agroalimentari disposte dallo Stato italiano²⁰.

²⁰ L'attività strategica dell'Agenzia si può sintetizzare nei successivi punti: definizione e assegnazione degli obiettivi che si intendono raggiungere, dei valori attesi di risultato e dei rispettivi indicatori, di competenza esclusiva del personale dirigenziale e degli altri titolari di responsabilità; - collegamento tra gli obiettivi e l'allocazione delle risorse, garantisce la piena coerenza fra il ciclo di programmazione strategica ed il ciclo della programmazione finanziaria mediante la predisposizione contestuale degli obiettivi strategici, degli obiettivi operativi e del bilancio di previsione; - monitoraggio in corso di esercizio e attivazione di eventuali interventi correttivi; - misurazione e valutazione della performance, organizzativa ed individuale, finalizzato ad evidenziare lo stato di attuazione degli obiettivi programmati, la funzionalità dell'organizzazione dell'Ente, l'efficacia, l'efficienza e il livello di economicità dell'attività svolta; - utilizzo dei sistemi premianti, secondo criteri di valorizzazione del merito, che allo stato attuale risulta inapplicabile proprio in funzione del contenimento della spesa in materia di pubblico impiego; - rendicontazione dei risultati agli organi di indirizzo politico-amministrativo, ai vertici delle amministrazioni, nonché ai competenti organi esterni, ai cittadini, ai soggetti interessati, agli utenti e ai destinatari dei servizi. Per il triennio 2012 – 2014, la programmazione Agea ha fissato i seguenti obiettivi strategici: - Miglioramento della soddisfazione degli utenti; - Ampliamento delle funzioni di servizio; -

Il sistema di raccolta e distribuzione delle risorse da destinare per fare fronte alle esigenze dei bisognosi e degli indigenti prevede che dato l'impegno di spesa del bilancio preventivo dello Stato, il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, su proposta tecnica dell'AGEA, determini gli il totale del fabbisogno in funzione degli alimenti da includere nel "paniere" di alimenti da acquistare e che verranno destinati alle organizzazioni caritative. Tale proposta, viene formulata rispettando i seguenti criteri:

- massimizzazione della razione pro capite, ottimizzata sotto il profilo quali-quantitativo;
- indicazioni di alimenti preferenziali rese delle organizzazioni caritative a secondo della maggior domanda riscontrata nell'anno trascorso ed espresse in fase di presentazione della domanda annuale di adesione al piano Agea, nonché tramite comunicazioni integrative o altre indicazioni emerse nel corso incontri di pianificazione;
- conservabilità del prodotto anche in relazione alle capacità di conservazione delle strutture delle Organizzazioni caritative;
- tracciabilità e controllo, nell'ottica della piena rispondenza del prodotto, sia sotto il profilo nutrizionale che della sicurezza alimentare, ai requisiti europei. Per i formaggi tale condizione è assicurata con la DOP²¹.

Riassetto della struttura organizzativa; - Ottimizzazione delle risorse e controllo di gestione; - Attivazione del Registro Nazionale dei debiti.

²¹ Per definire gli alimenti da fornire, si seguono, in particolare, specifici parametri chimico-fisici. Per quanto concerne i formaggi DOP i suddetti parametri sono tratti dai relativi disciplinari di produzione. In alcuni casi vengono introdotti ulteriori parametri così da rendere il formaggio DOP più fruibile in relazione alla funzione alimentare al quale è destinato; per gli altri prodotti i requisiti qualitativi vengono individuati sulla base della letteratura scientifica di settore.

Definite le quantità e la qualità degli alimenti da distribuire, l'Agea individua i fabbisogni necessari per fornire gli alimenti e il trasporto alle organizzazioni caritative e procede all'emanazione di aste pubbliche comunitarie aperte. Come segnalato in precedenza, i criteri utilizzati per la ripartizione degli alimenti alle Organizzazioni Caritative oltre che sulle richieste inserite nella domanda annuale, si basano sul numero di indigenti; sui giorni di erogazione del servizio di distribuzione; sul numero medio giornaliero di presenze.

Tale procedura permette un'efficace veicolazione di ingenti quantitativi di beni alimentari a favore di bisognosi attraverso una diffusa rete distributiva, che poggia su alcune centinaia di Enti Caritativi Capofila di rilevanza regionale e provinciale, a cui rispondono diverse migliaia di strutture distributive diffuse su tutto il territorio nazionale²².

Per capire meglio l'attività dell'Agenzia non si può prescindere dall'analisi dei diversi portatori di interessi presenti (*stakeholders*), e costituiti da soggetti che coadiuvano il raggiungimento degli obiettivi istituzionali, da soggetti determinanti nella fase decisionale, sia come destinatari degli interventi.

Degli stakeholder fanno parte gli utenti attuali o potenziali, i dipendenti, altre amministrazioni pubbliche, gruppi organizzati (associazioni di utenti, associazioni di categoria, sindacati) e gruppi non organizzati (imprese, enti no profit, cittadini).

L'Agenzia, pertanto, si muove in uno scenario complesso non soltanto perché rapportato ad una dimensione nazionale ma anche perché chiamata

²² In proposito è opportuno segnalare che nel 2012 Agea ha svolto le proprie attività nell'ambito di una perdurante congiuntura economica globale sfavorevole, che ha impedito l'attivazione di nuovi servizi a favore del vasto bacino di utenza dell'Ente rappresentato dai beneficiari degli aiuti. Pur nel difficile contesto in cui l'Agenzia ha operato, è stata garantita la tempestività dell'erogazione dei contributi comunitari, nel rispetto dei termini stabiliti dalla regolamentazione comunitaria (AGEA 2012).

ad assolvere un compito di razionalizzazione delle azioni dei diversi soggetti a diversi livelli. Dall'assolvimento di tale compito discende peraltro la possibilità di procedere alla programmazione strategica della propria *mission* nel corso dell'esercizio di attività successivo.

Al fine di procedere ad una riorganizzazione dell'Ente ed ad una razionalizzazione della spesa pubblica, al fine di ridurre le inefficienze e contenere i costi strutturali e di funzionamento dello Stato, nel 2011 l'Agea è stata oggetto di alcuni interventi che hanno prodotto una sensibile riduzione delle risorse disponibili e culminato nella realizzazione di un modello strutturale conforme allo Statuto approvato con decreto interministeriale del 18 febbraio 2009.

Si è, dunque, passati da uno stanziamento per l'anno 2007 di quasi 250 milioni di euro ad un stanziamento di circa 120 milioni nel 2012, con una riduzione del 51,57%, ed inevitabili rischi di compromettere la capacità di garantire i livelli quantitativi e qualitativi dei servizi precedentemente erogati, oltre le attività giornaliere dell'Ente. (Tab. 1 e 2)

Tab 1

Risorse finanziarie e dotazione organica dell'AGEA (anni 2007-2012)

Fonte: AGEA, 2012

Anno	Risorse finanziarie assegnate dallo Stato	Fondi comunitari e cofinanziati erogati da O.P. AGEA	Risorse umane in dotazione organica
------	---	---	---

2007	€ 244.024.337,69	€ 3.319.507.742,56	356 dipendenti 20 dirigenti
2008	€ 214.499.467,10	€ 3.313.996.436,11	317 dipendenti 17 dirigenti
2009	€ 164.775.096,00	€ 4.235.638.842,24	317 dipendenti 17 dirigenti
2010	€ 168.172.917,00	€ 3.837.185.211,39	283 dipendenti 16 dirigenti
2011	€ 119.704.850,50	€ 4.209.734.378,75	283 dipendenti 16 dirigenti
2012	€ 118.169.563,00	€ 3.353.704.581,70	253 dipendenti 15 dirigenti

Tab. 2
 Risorse nazionali assegnate all'AGEA (anni 2006-2012)
 Fonte: AGEA, 2012

ANNO	ASSEGNAZIONI A CARICO DELLO STATO	VARIAZIONI (%)
2006	€ 205.680.000,00	-----
2007	€ 244.024.337,69	+ 18,64 %
2008	€ 214.499.467,10	-12,10 %
2009	€ 164.775.096,00	- 23,18 %
2010	€ 168.172.917,00	+ 2,06 %
2011	€ 119.704.850,50	- 28,82 %
2012	€ 118.169.563,00	- 1,28 %

I cambiamenti in seno all'organo di gestione avvenuti anche durante il 2012 e la minore assegnazione di risorse limita fortemente gli interventi dell'Agenzia con conseguenze negative sulla continuità della *mission* aziendale.

A seguito delle riduzioni di bilancio, inquadrare nel più ampio contesto della sfavorevole situazione economica, benché si sia registrato un brusco freno all'azione dell'Agenzia dato che la maggior parte delle entrate è costituita da assegnazioni a carico dello Stato ed un piccolissima parte da eventuali utili di società partecipate o rimborsi forfetari derivanti dal recupero delle frodi comunitarie, crediti IVA, etc., la totalità delle istanze relative a procedimenti amministrativi sono state regolarmente istruite. (Tab. 3)

A tal proposito va evidenziato che anche nel 2012 è stata superata la soglia del 98% delle erogazioni effettuate entro i termini, complessivamente pari a circa 3,7 miliardi di euro, cui andrebbero aggiunti gli importi dell'anticipo dell'aiuto domanda unica della PAC approvati nel mese di novembre e di dicembre dello stesso anno e contabilizzati nel gennaio 2013 a causa della carenza di fondi, per un totale complessivo di 2.031.700 pagamenti corrispondenti ad un valore di 4,5 miliardi di euro.

Tab. 3

Pagamenti e importi erogati da AGEA distinti per settore (anno)

Fonte: AGEA, 2012

SETTORE	N. PAGA MENTI	IMPORTO NETTO	IMPORTO RECUPERAT O	IMPORTO LORDO
Quote Latte - Rimissioni 2003	39	326.063,32	1.991,09	328.054,41
Quote Latte	824	103.027.590,8 7	0,00	103.027.590,8 7
Tabacco	1	12.946,20	0,00	12.946,20
Programmi operativi	354	126.331.384,8 3	1.930.256,30	128.261.641,1 3
Ortofrutta - mandati diretti	1	24.297,14	0,00	24.297,14
Miglioramento	171	38.731.005,36	0,00	38.731.005,36

Qualità oleicolo				
Assicurazioni vino	16.456	17.472.718,81	254.156,93	17.726.875,74
Frutta nelle scuole	44	52.821.649,40	347.610,91	53.169.260,31
Fornitura Alimenti Indigenti	352	82.415.771,11	0,00	82.415.771,11
Promozione mercato Interno	94	6.676.921,60	0,00	6.676.921,60
Promozione Terzi	274	74.949.847,12	4.223,09	74.954.070,21
Ristrutturazione vigneti	159	1.503.371,99	30.164,78	1.533.536,77
Estirpazione vigneti	5.067	94.367.597,33	267.478,30	94.635.075,63
Vendemmia verde	2.286	6.070.984,26	31.643,09	6.102.627,35
Investimenti vitivinicoli	473	18.215.256,30	120.374,66	18.335.630,96
Latte alle scuole	913	1.971.988,45	705,30	1.972.693,75
OCM Vino - Mandati diretti	25	401.135,56	0,00	401.135,56
Distillazione	239	25.718.038,52	21.197,03	25.739.235,55
Ammassi - mandati diretti	4	424,35	0,00	424,35
Miele	574	3.692.390,09	10.970,85	3.703.360,94
Zucchero	2	3.566,24	0,00	3.566,24
Diversificazione zucchero	100	7.320.726,12	6.663,42	7.327.389,54
Arricchimento vino	641	17.697.750,82	59.003,32	17.756.754,14
Magazzinaggio vino	2	35.591,97	0,00	35.591,97

e mosti				
Bachi da seta	1	8.395,38	0,00	8.395,38
Altri aiuti - mandati diretti	3	7.988.753,34	0,00	7.988.753,34
Seminativi	48	231.653,71	0,00	231.653,71
Grano duro 92 e prec.	1	2.025,21	0,00	2.025,21
Olio GP non associati	11	4.055,66	43,47	4.099,13
Olio GP associati	4.427	1.348.487,94	58.256,59	1.406.744,53
Olio al consumo	1	2.269,46	0,00	2.269,46
Bovini PAC	36	284.149,75	0,00	284.149,75
Ovicapriini	10	45.580,08	0,00	45.580,08
Zootecnia 92 e prec.	6	63.605,91	0,00	63.605,91
Macellazione - L. 49 art. 7 bis	1	5.480,78	0,00	5.480,78
Macellazione - REG.2342/99	6	119.404,07	0,00	119.404,07
Zootecnia - mandati diretti	1	1.032,00	0,00	1.032,00
Set aside	950	4.433.365,66	8.057,01	4.441.422,67
Diversificazione zucchero	194	9.828.135,27	7.216,85	9.835.352,12
PSR 2007-2013	201.485	1.496.331.798,66	8.882.499,25	1.505.214.297,91
Sviluppo rurale -	114	274.495,67	10.808,23	285.303,90

mandati diretti				
GESTIONE CASSA	29	21.270.830,82	0,00	21.270.830,82
Foraggi essiccati	113	11.765.665,96	0,00	11.765.665,96
Domanda unica	1.069.4 19	1.399.945.196 ,40	35.537.979,78	1.435.483.176 ,18
Rimissioni part. 2003	495	3.927.571,85	9.291.776,80	13.219.348,65
Contenzioso comunitario - man. Diretti	33	1.103.316,10	33.086,25	1.136.402,35
Totale	1.306.4 79	3.638.774.287 ,44	56.916.163,30	3.695.690.450 ,74

4.2 Ruolo e diffusione territoriale delle Organizzazioni Caritative

Le Organizzazioni Caritative accreditate presso l'Agea per l'anno 2012 contano 253 Enti capofila, dotati di centri di distribuzione e stoccaggio a livello regionale e provinciale e ben 14.750 strutture periferiche, comprensive di mense e centri di distribuzione.

Indicativamente il numero medio delle strutture caritatevoli presenti sul territorio nazionale risulta pari a circa 1,8 per comune.

La presenza più contenuta si rileva Valle d'Aosta con 0,1 strutture per comune, mentre i valori più elevati si segnalano in Sicilia e Puglia, rispettivamente con 4,8 e 4,9 strutture per comune.

Nel corso del triennio 2010-2012, gli Enti capofila sono aumentati dell'1,2%, passando da 250 a 253, mentre le Strutture periferiche hanno avuto un incremento medio del 5,2%, passando, in complesso, da 14.019 a 14.747.

Gli incrementi segnalati non sono avvenuti in misura omogenea in tutte le regioni, ravvisandosi riduzioni di notevole entità in alcune ed aumenti significativi in altre (Figg. 1 e 2).

Fig. n. 1

Variazione in valori assoluti per regione delle strutture periferiche tra il
2011 e il 2012

Fonte Agea, 2012

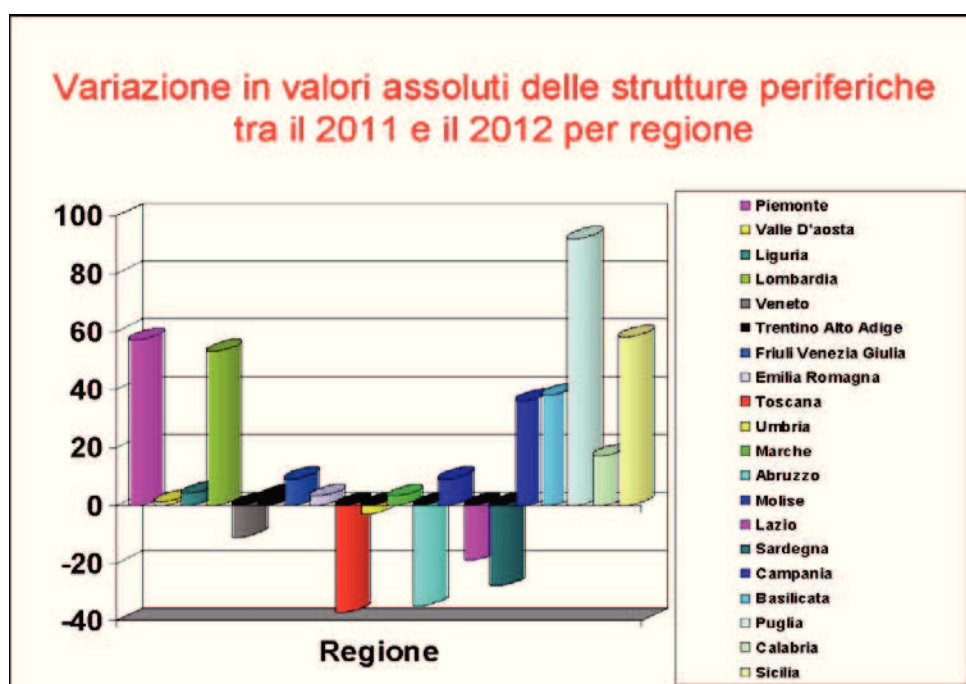
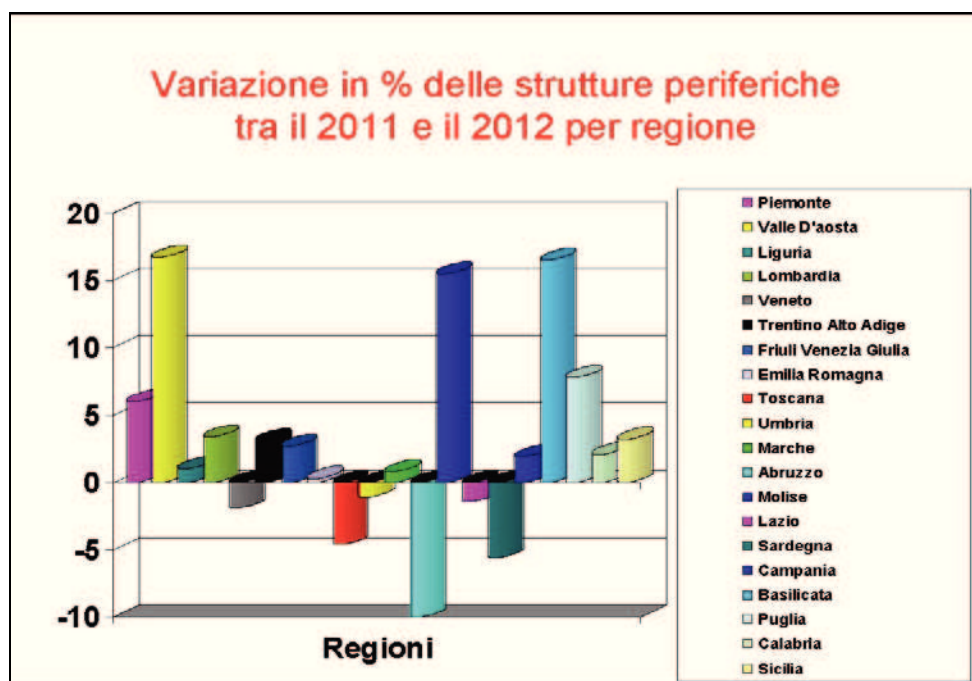


Fig. n. 2

Variazione in % per regione delle strutture periferiche tra il 2011 e il 2012

Fonte Agea, 2012



In complesso è possibile affermare che la presenza delle Organizzazioni Caritative nel territorio è tendenzialmente cresciuta, con incrementi significativi in Puglia, Piemonte, Sicilia e Lombardia mentre alcuni decrementi si registrano in Sardegna, Abruzzo e Toscana.

Rispetto alle attività assistenziali prestate, con riferimento al 2012 gli *interventi alimentari*²³ accertati (AGECONTROL S.P.A.) da parte delle Organizzazioni Caritative risultano pari, in complesso a 125.831.921, equivalenti a 8.533 per struttura capofila²⁴.

²³ Per intervento alimentare si intende la distribuzione di un pasto tramite mensa per indigenti oppure la distribuzione di un pacco di alimenti (CARITAS).

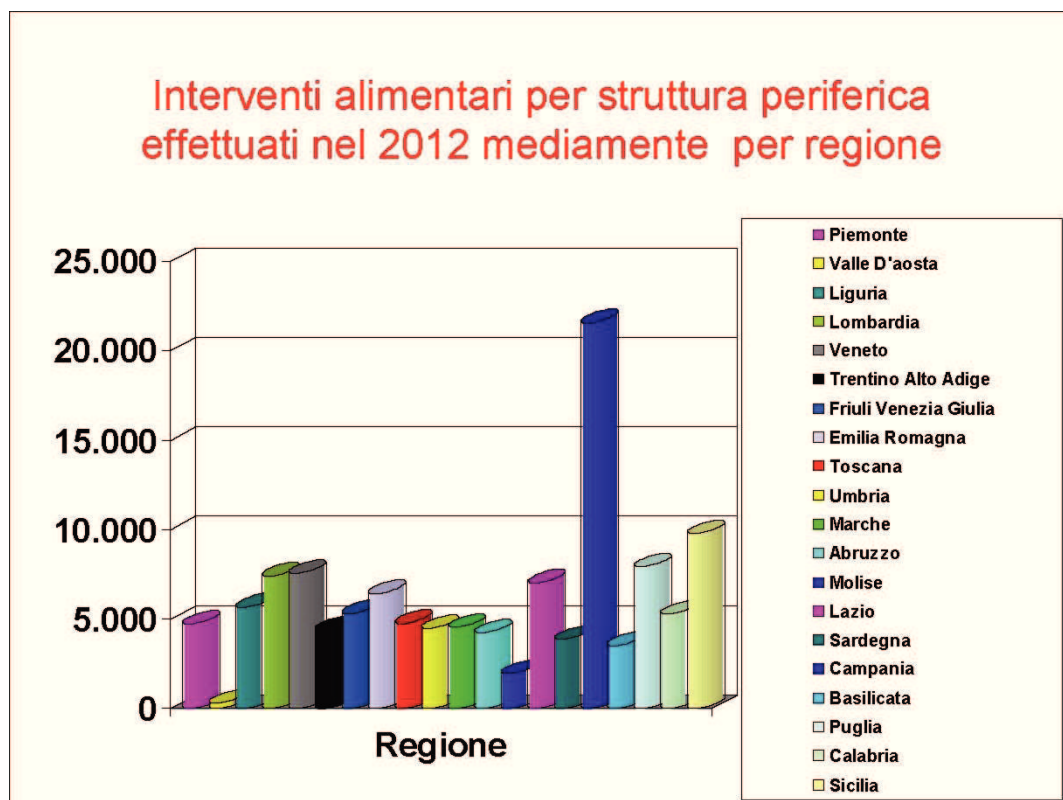
²⁴ I suddetti dati sono raccolti da Agea in base alle comunicazioni effettuate dai vari Enti Caritatevoli capofila al momento della presentazione della domanda annuale e successivamente verificati dall'Organismo di Controllo d'Ente, AGECONTROL S.p.A. Infatti, ogni Ente capofila è tenuto alla comunicazione di una serie di dati inerenti tutte le strutture periferiche che ad esso fanno riferimento. I dati in questione sono: numero degli indigenti assistiti; numero dei giorni di apertura del servizio; numero medio di presenze e/o interventi nei giorni di apertura.

Agea, infatti, quantifica gli interventi alimentari calcolando la media delle presenze/interventi per i giorni di operatività dei centri durante l'intero anno solare. Le regioni in cui risulta maggiormente elevato il numero di interventi erogati nel 2012 sono Campania, Sicilia, , Puglia, Lazio e Lombardia (Fig. 3).

Fig. n. 3

Interventi alimentari per regione per struttura periferica nel 2012

Fonte Agea, 2012



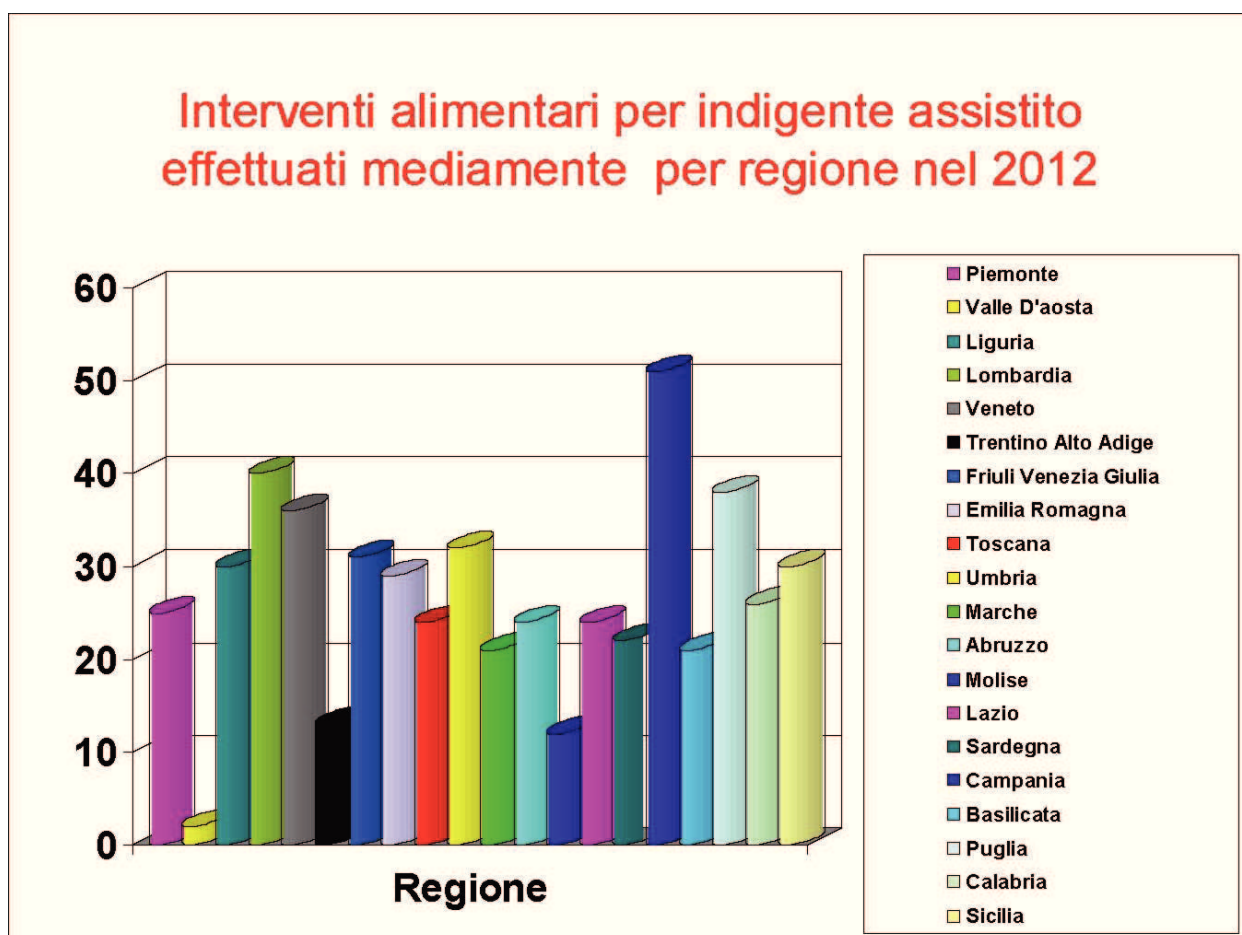
In particolare, emerge che rispetto alle altre regioni la Campania ha beneficiato di un numero considerevole di interventi (21.587, pari al .. %) ben più elevati di quelli registrati nelle altre regioni, in nessuna delle quali i corrispondenti dati superano il valore di 10.000. Il valore minimo (304), come prevedibile, si rileva in Valle D'Aosta.

Altro dato significativo e utile per documentare l'utilità degli aiuti erogati da Agea per fare fronte ai bisogni alimentari dei cittadini di bisognosi è rappresentato dal numero medio di interventi alimentari per singolo indigente e la sua relativa distribuzione regionale (Fig. 4). In proposito, è possibile osservare un'ampia variabilità della distribuzione che risulta compresa tra un numero medio di 51 interventi in Campania e i 2 della Valle d'Aosta, a fronte di una media nazionale di 34 interventi alimentari per indigente assistito.

Fig. n. 4

Interventi alimentari per indigente assistito periferica nel 2012

Fonte Agea, 2012



Occorre tuttavia segnalare che i dati indicati possono tendere in qualche misura a ridimensionare il fenomeno reale tenuto conto che le organizzazioni Caritatevoli, al momento della presentazione della domanda all'Agea non possono documentare eventuali somministrazioni di alimenti che è possibile vengano somministrate ai bisognosi e che non rientrano nel paniere fornito dall'Agea.

Non mancano, infatti, strutture caritatevoli che dispongono di servizi mensa capaci di operare con continuità durante il corso dell'anno e capaci, dunque, di valorizzare con efficacia oltre gli aiuti erogati dall'Agea, anche le risorse acquisite mediante sistemi di raccolta degli alimenti alternativi, quali, ad esempio donazioni, servizi di recupero di alimenti non commercializzabili, collette, ecc.

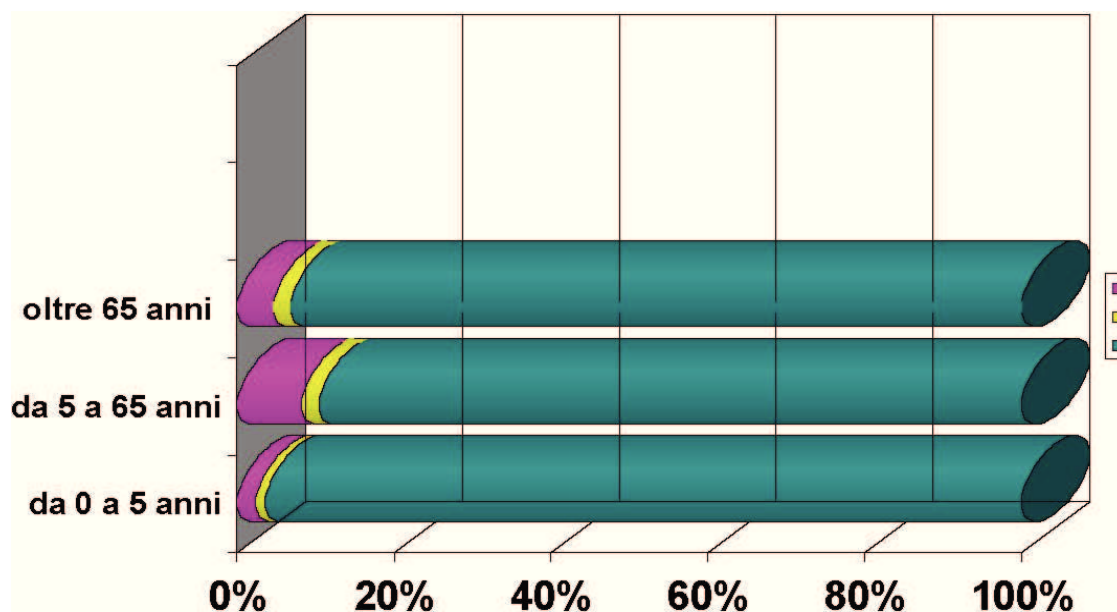
Di contro, è opportuno anche rilevare che una parte significativa degli aiuti erogati da Agea per fare fronte alle esigenze alimentari della popolazione in difficoltà economiche è rappresentata dai pacchi alimentari. Questa tipologia di distribuzione, peraltro, risulta maggiormente adeguata alle esigenze dei “nuovi poveri” (famiglie con figli in età prescolare; disoccupati da breve tempo; pensionati; ecc.) che apprezzano maggiormente questa forma di aiuto piuttosto che la modalità di somministrazione attraverso le mense.

Utili indicazioni, in proposito è possibile ricavare osservando che in complesso, la quota degli aiuti forniti da Agea agli Enti Caritatevoli nel 2012 è largamente costituita dai pacchi alimentari (circa il 90% del totale), mentre solo una parte residua viene erogata sotto forma di servizio mensa con possibili benefici almeno per una parte rilevante delle categorie di cittadini in difficoltà e maggiormente esposti ai rischi di alimentazione insufficiente o irregolare (Fig. 5).

Fig. n. 5

Ripartizione per fasce di età fra mensa, pacchi alimentari e assistenza
residenziale

Fonte Agea, 2012



età	Mensa	Residenza	Pacchi
da 0 a 5 anni	2,47%	1,14%	96,38%
da 5 a 65 anni	8,28%	2,21%	89,51%
oltre 65 anni	4,68%	2,08%	93,24%

tipologia intervento	da 0 a 5 anni	da 5 a 65 anni	oltre 65 anni
Mensa	3,56%	87,44%	9,01%
Residenza	5,66%	80,52%	13,82%
Pacchi	10,97%	74,83%	14,20%

4.3 Struttura e composizione dei fabbisogni di intervento

Le fasce di popolazione maggiormente esposte ai disagi della scarsità alimentare è rappresentata dai bambini al di sotto dei cinque anni di età e

dagli anziani oltre i 65 anni, che vengono quantificati in misura pari a circa il 30% della totalità degli indigenti²⁵.

A fronte di ciò, già dal 2011, per fronteggiare le esigenze alimentari di queste fasce della popolazione indigente, sono stati introdotti all'interno del paniere adeguati prodotti alimentari per fare fronte alle specifiche esigenze nutrizionali di queste fasce di età.

A tale intervento ha fatto seguito un ulteriore aumento della domanda di tali alimenti attraverso gli Enti Caritatevoli, confermandosi la diffusa rilevanza della problematica.

Dal 2012, pertanto, l'Agea ha provveduto richiedere agli Enti Caritatevoli di indicare la consistenza della popolazione indigente per classi di età, al fine di rendere più efficiente la pianificazione territoriale delle distribuzioni degli alimenti.

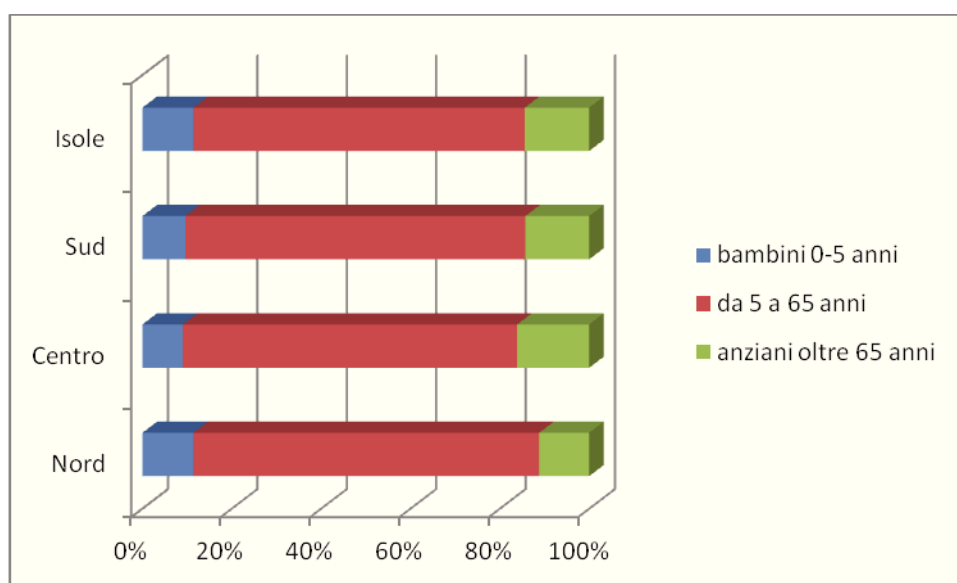
Sulla base di tali adattamenti è stato possibile acquisire che il numero di indigenti bambini con di età compresa fra 0 e 5 anni è risultato pari, nel 2012, a 379.799 unità (pari al 10,3 %), mentre quello degli anziani con oltre 65 anni è stato di 508.451 (13,8%) (Agea, 2012).

Rapportando questi valori con le stime reperibili riferite al 2009 (Rovati e Campiglio, 2009) si rileva un incremento per la fascia d'età fra 0 e 5 anni e invece una diminuzione per la fascia d'età oltre i 65 anni per la quale si segnala un saldo netto leggermente positivo.

Nel complesso la distribuzione per fasce di età degli indigenti assistiti non manifestat comunque significative differenze nel Paese (Fig. 6).

²⁵ Rovati e Campiglio (2009), stimano tale consistenza pari a circa 212 mila bambini indigenti di età compresa da 0 a 5 anni e di 677 mila anziani oltre i 65 anni.

Fig. 6
 Composizione della popolazione indigente per fascia d'età (anno)
 Fonte: AGEA, 2012



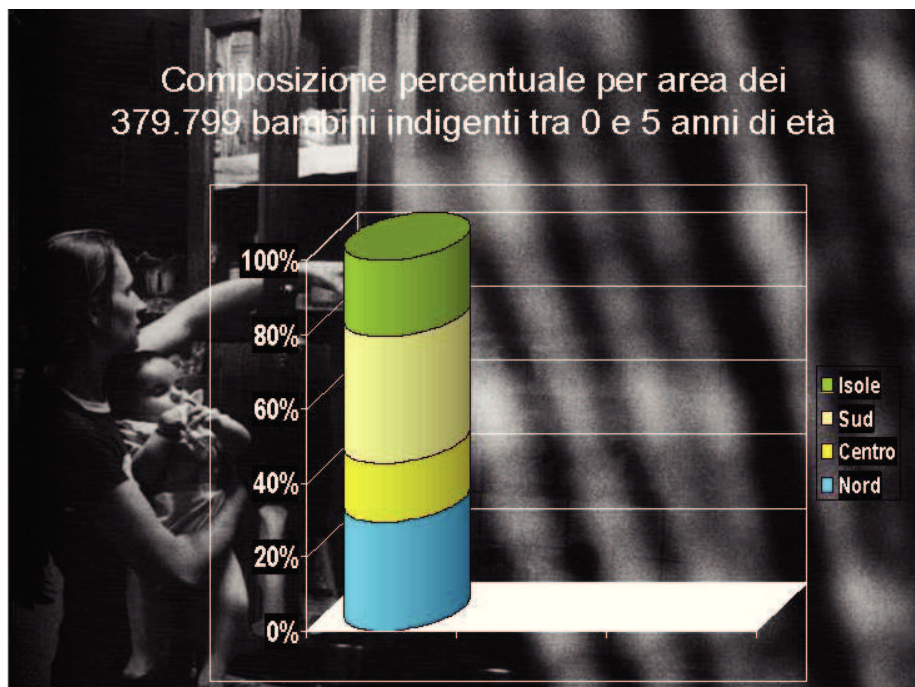
In particolare emerge che le fasce di popolazione a rischio sono, in percentuale, più basse del 30% in tutte le aree del Paese, con valori compresi fra il 25,8% nelle Isole e il 22,59% del Nord Italia.

Nel caso, tuttavia, dei bambini indigenti l'incidenza più elevata si riscontra prevalentemente nell'Italia Meridionale (129.335 unità, pari al 34,06%) e nell'Italia Settentrionale (111.680 unità, pari al 29,41%) del totale degli indigenti in età prescolare (Fig. 7).

Fig. 7

Composizione percentuale per area indigenti 0-5 anni

Fonte Agea, 2012



La distribuzione per singola regione segnala i valori maggiori in Campania e Sicilia, pur rilevandosi una significativa presenza nelle regioni settentrionali del dato aggregato (Tab. 4).

Tab. 4

Bambini da 0-5 anni in valore assoluto e percentuale per regione e per zone

Fonte Agea, 2012

Regione	bambini da 0 a 5 anni	% su totale
ABRUZZO	5.373	1,41
BASILICATA	3.854	1,01
CALABRIA	15.375	4,05
CAMPANIA	82.241	21,65
EMILIA ROMAGNA	21.630	5,7
FRIULI VENEZIA GIULIA	7.533	1,98
LAZIO	33.258	8,76
LIGURIA	9.094	2,39
LOMBARDIA	30.656	8,07
MARCHE	9.181	2,42
MOLISE	732	0,19
PIEMONTE	23.644	6,23
PUGLIA	21.780	5,73
SARDEGNA	6.866	1,81
SICILIA	71.239	18,76
TOSCANA	13.779	3,63

TRENTINO		
ALTO ADIGE	4.159	1,1
UMBRIA	4.441	1,17
VALLE		
D'AOSTA	80	0,02
VENETO	14.884	3,92
	379.799	100
Italia		
setentrionale	111.680	29,41
Italia Centrale	60.659	15,97
Italia meridionale	129.355	34,06
Italia insulare	78.105	20,56
	379.799	100

Aggiungendo ai valori di Campania e Sicilia quelli di Lazio e Lombardia si rileva, inoltre, che il numero complessivo di bambini indigenti in età prescolare raggiunge il 60% in sole quattro regioni del Paese.

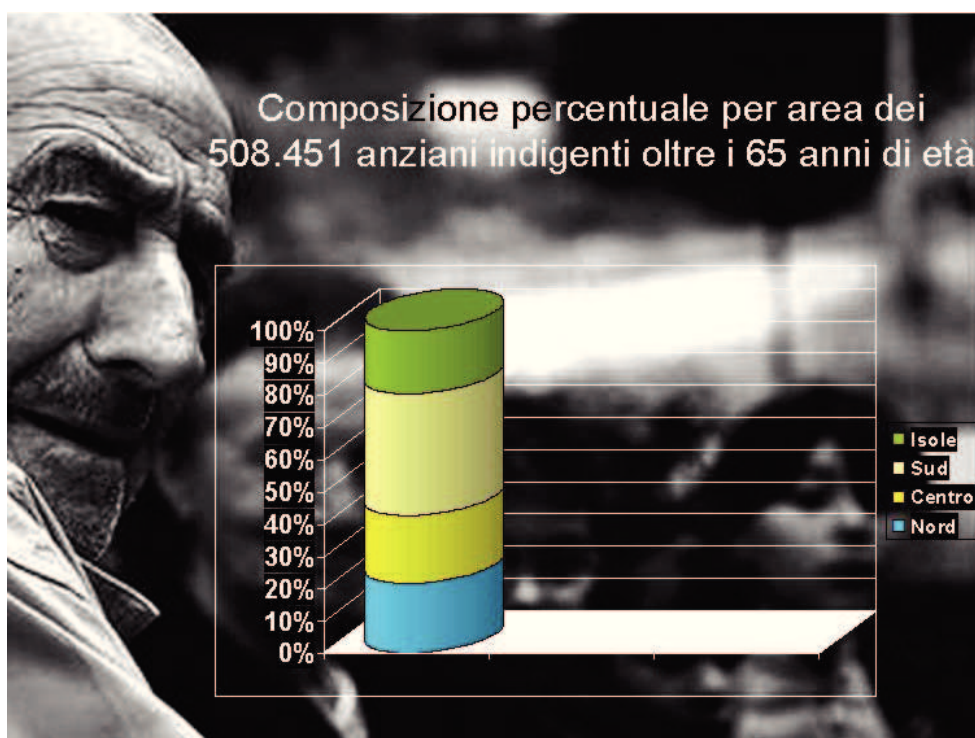
Relativamente alla consistenza della popolazione degli indigenti con età maggiore di 65 anni (Fig. 8), è possibile osservare la maggiore frequenza nell'Italia Meridionale, con 192.359 unità, pari al 37,83% del totale degli indigenti over 65, con alcune lievi differenze nelle altre aree del Paese. Italia Settentrionale 109.696 unità pari al 21,57 % del totale; Italia Centrale 107.923 unità pari al 21,57 % del totale; Isole 98.473 unità pari al 19,37 % del totale

Quanto alla distribuzione per area geografica emerge che solo un quinto, circa, risiede nelle regioni settentrionali e oltre il 65 % di essi nelle regioni meridionali (Fig. 9).

Fig. 9

Composizione in percentuale anziani over 65 anni per area

Fonte AGEA, 2012



La ripartizione degli indigenti per fascia di età e per regione permette inoltre di evidenziare alcuni elementi ed indicatori utili per una

pianificazione più efficace degli interventi di assistenza da promuovere sul territorio.

Fig. 10
Composizione in percentuale indigenti Italia Meridionale
Fonte AGEA, 2012

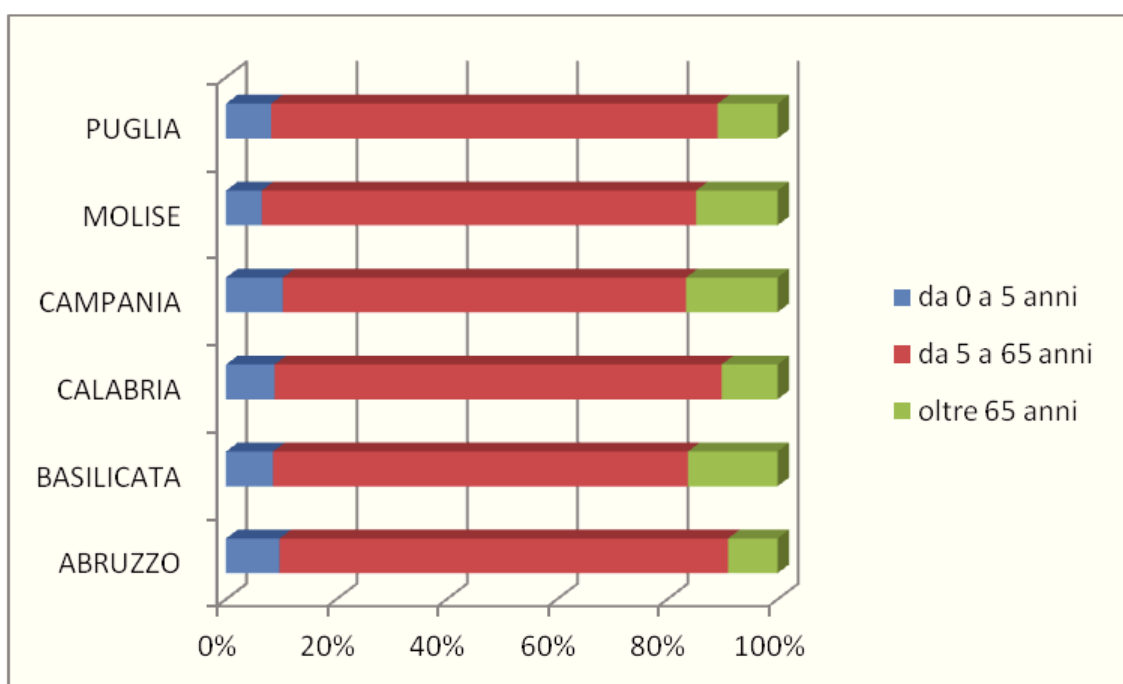


Fig. 11
 Composizione in percentuale indigenti Isole
 Fonte AGEA, 2012

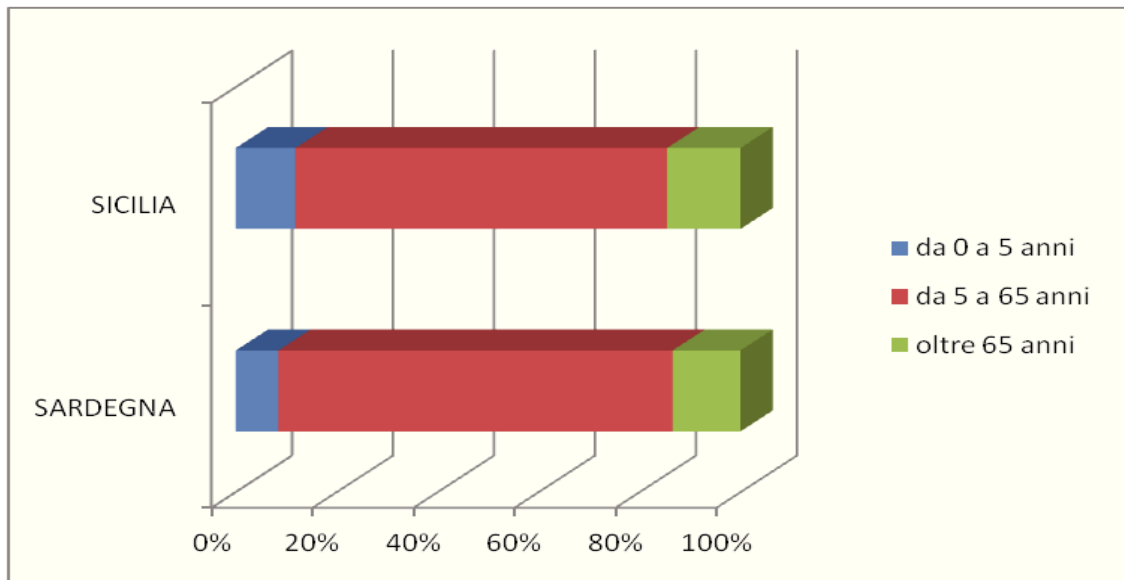


Fig. 12
 Composizione in percentuale indigenti Italia Centrale
 Fonte Agea, 2012

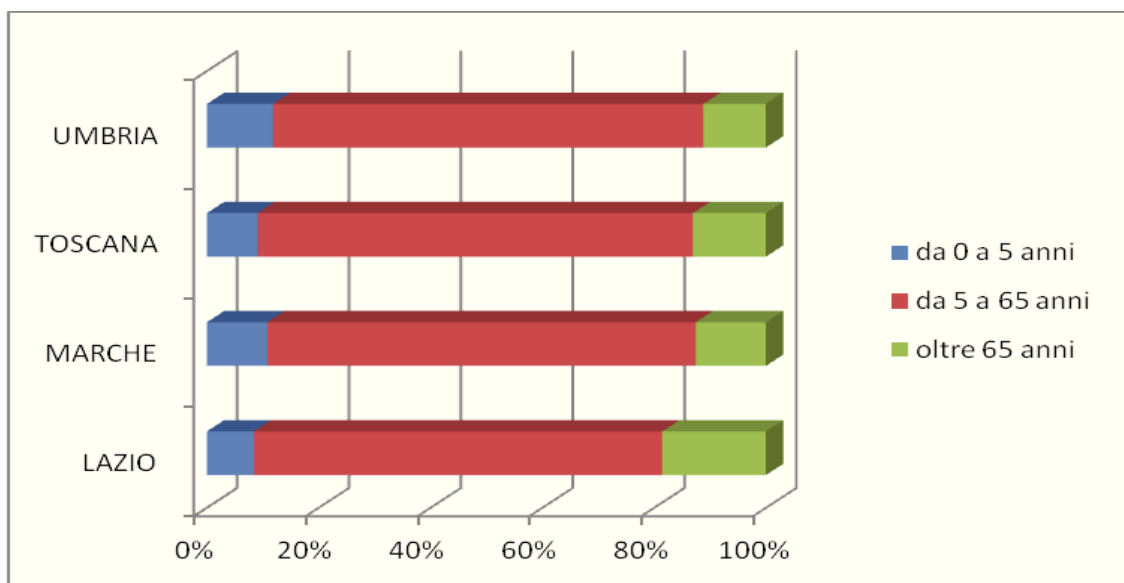
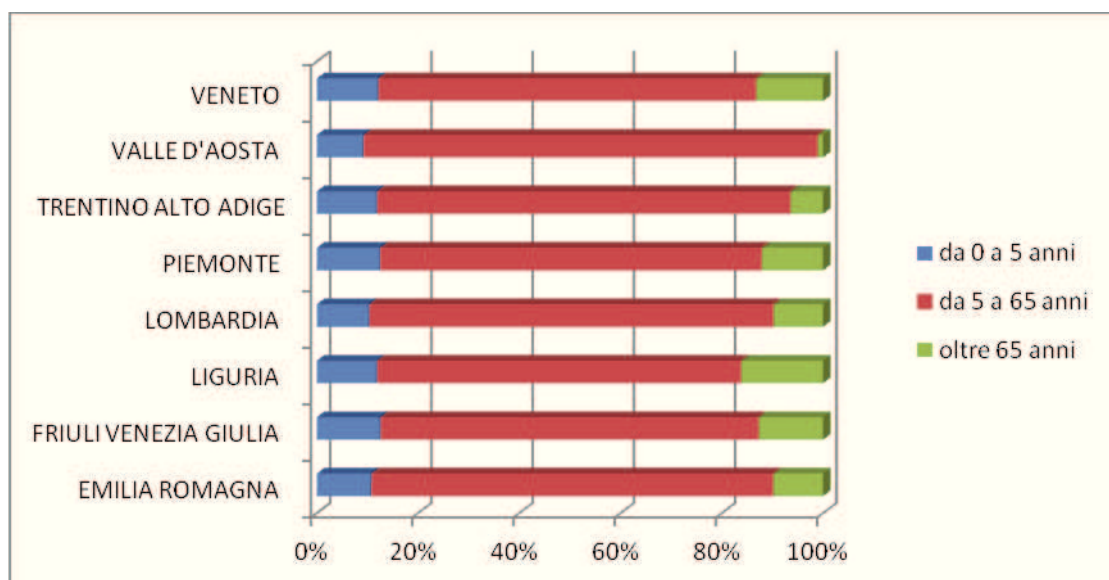


Fig. 13

Composizione in percentuale indigenti Italia Settentrionale

Fonte Agea, 2012



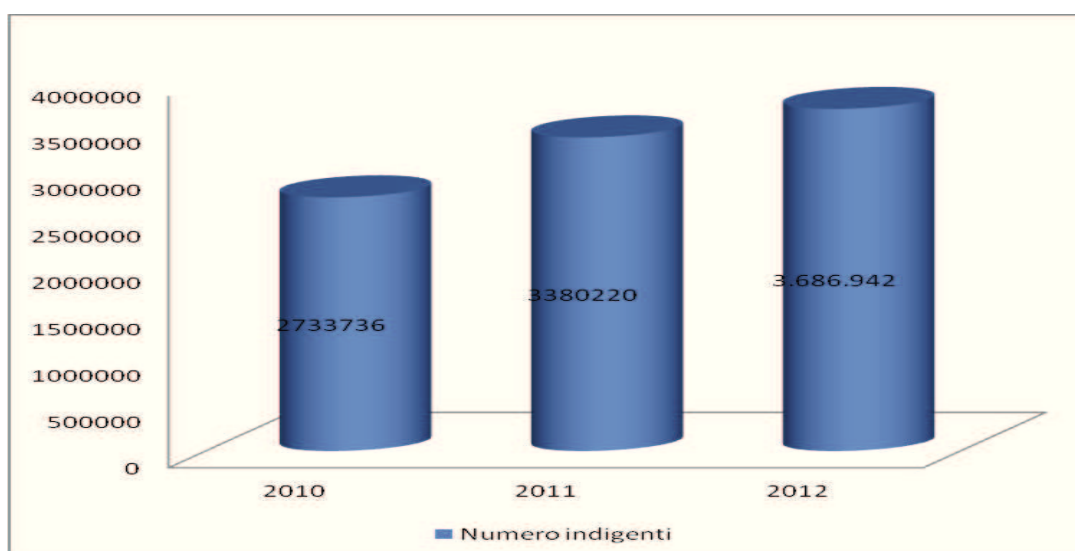
In questo senso, l'aumento del numero degli indigenti assistiti oltre a essere riconducibile all'intensa e prolungata crisi economica che ha investito anche il nostro Paese è tuttavia da ricondursi anche ad una maggiore capacità di penetrazione sul territorio dalle Organizzazioni Caritative presenti e dei servizi da esse erogate.

4.4 Struttura e composizione dei servizi erogati

Gli aiuti complessivamente erogati dall'Agea nel corso del 2012, In Italia, hanno raggiunto 3.686.942 persone con un incremento della consistenza degli indigenti "assistiti" rispetto al 2010 di 923.563 unità (pari al ...%) e di unità (pari al ...%) rispetto al 2010, quando la consistenza totale degli indigenti era risultato pari a 2.763.379. a 3.380.220 indigenti

nel luglio 2011 e a 3.686.942 indigenti nel luglio 2012 come viene meglio rappresentato nella figura seguente

Fig. 14
Andamento del numero di indigenti che hanno beneficiato del sostegno
(2010-2012)
Fonte Agea, 2012



La composizione del numero degli indigenti “assistiti” si manifesta con alcune differenze tra le singole regioni, pur evidenziando una tendenziale crescita. Nell’Italia settentrionale, tra il 2010 e il 2012, tale aumento è risultato pari a 189.103 persone (pari a + 23,7% del totale), essendosi registrato un aumento da 797.939 unità nel 2010, a 987.042 nel 2012. Gli incrementi sono rilevabili in tutte le regioni, ma in Lombardia ed Emilia Romagna risultano più pronunciati (in Lombardia si passa dai

261.063 del 2010 ai 297.376 assistiti del 2012; in Emilia Romagna dai 163.029 del 2010 ai 200.463 del 2012).

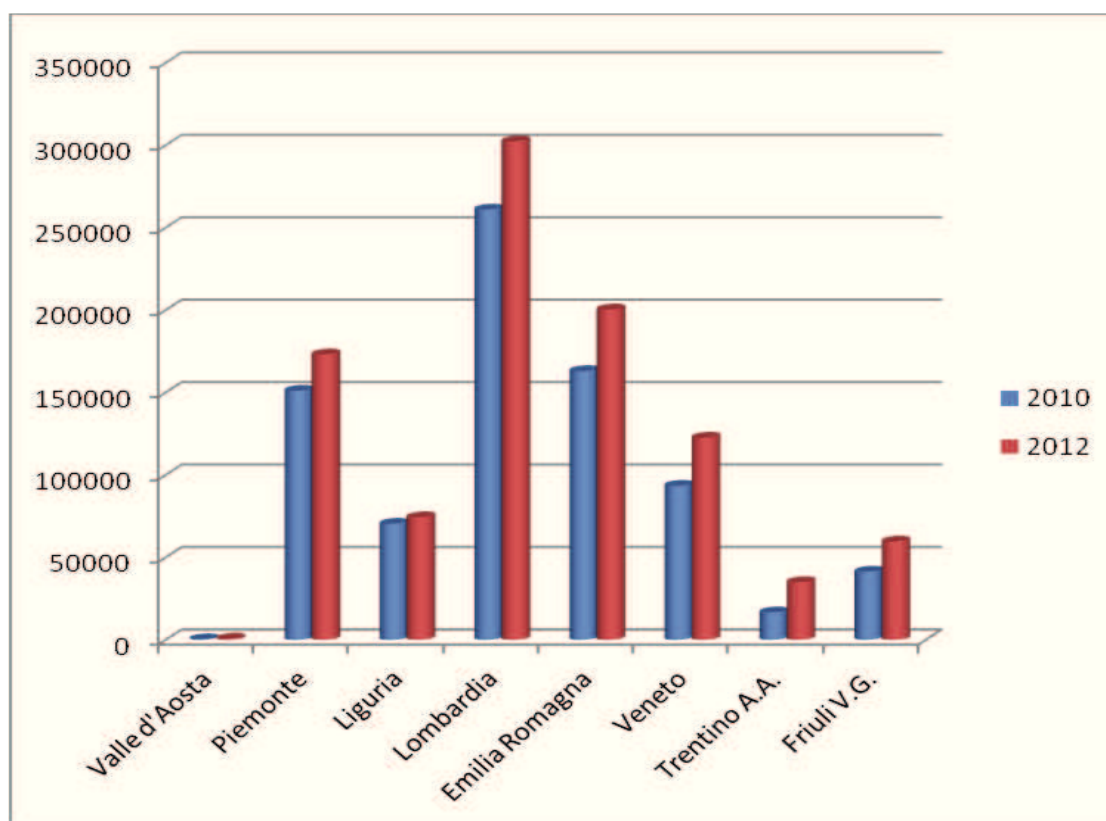
L'incremento più elevato viene registrato in Trentino Alto Adige, dove si passa dai 16.738 indigenti assistiti del 2010 ai 35.014 del 2012, con una variazione del 109% nel triennio di riferimento.

Fig. 15

Consistenza media degli assistiti ogni 100.00 abitanti in Italia

Settentrionale

Fonte: Agea. 2012



La consistenza media degli indigenti assistiti in rapporto a 100.000 abitanti di popolazione residente assume rilevanza significativa in Friuli Venezia Giulia, Liguria ed Emilia Romagna, mentre il valore più contenuto risulta quello della Valle d'Aosta, dove si registra un indice inferiore al valore nazionale, paria a 6.081.

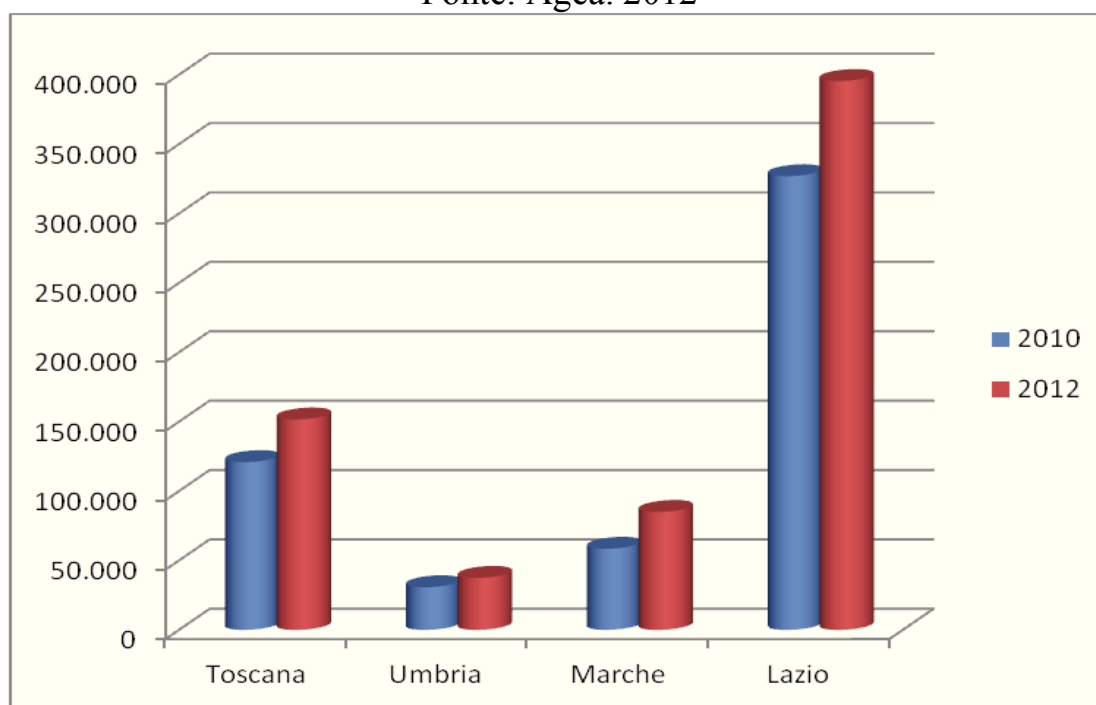
Quanto alle regioni dell'Italia centrale, nel triennio di riferimento, il numero degli indigenti assistiti è cresciuto di 132.564 unità, passando dai 537.068 indigenti del 2010 ai 669.632 indigenti assistiti del 2012.

Anche in questo caso, si registrano incrementi in tutte le regioni ma lo scostamento più significativo si rileva in Toscana.

Fig. 16

Consistenza media degli assistiti ogni 100.00 abitanti in Italia Centrale

Fonte: Agea. 2012



Infatti nel Lazio si registra un incremento degli assistiti dai 326.938 ai 395.509 (+ 20,7%); in Toscana dai 120.905 assistiti del 2010 si giunge ai 151.635 assistiti del 2012 (+25,4%).

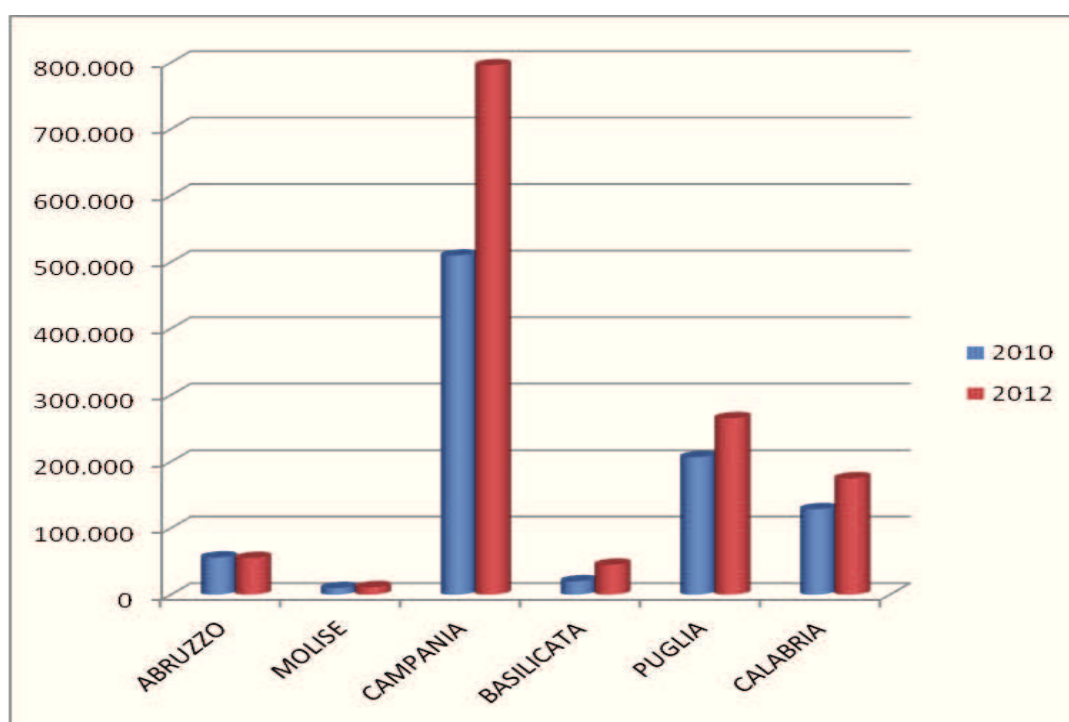
Per quanto concerne la consistenza media, nel centro Italia l'unico valore regionale superiore alla media nazionale viene registrato nel Lazio mentre il valore più basso viene rilevato in Toscana.

L'incremento degli indigenti assistiti nel triennio 2010 - 2012, si registra anche nel Mezzogiorno (Fig. 4), dove a fronte di un numero di indigenti assistiti estremamente elevato si evidenziano ugualmente incrementi rilevanti in Campania (dove si passa da 509.928 a 795.966 indigenti) ed in misura minore in Puglia e Calabria.

Fig. 17

Consistenza media degli assistiti ogni 100.00 abitanti in Italia Meridionale

Fonte: Agea. 2012



In queste regioni il numero degli indigenti assistiti aumenta, pertanto, tra il 2010 ed il 2012 di ben 416.135 unità, passando dai 931.571 a 1.347.706 nel 2012 (+ 44,6%).

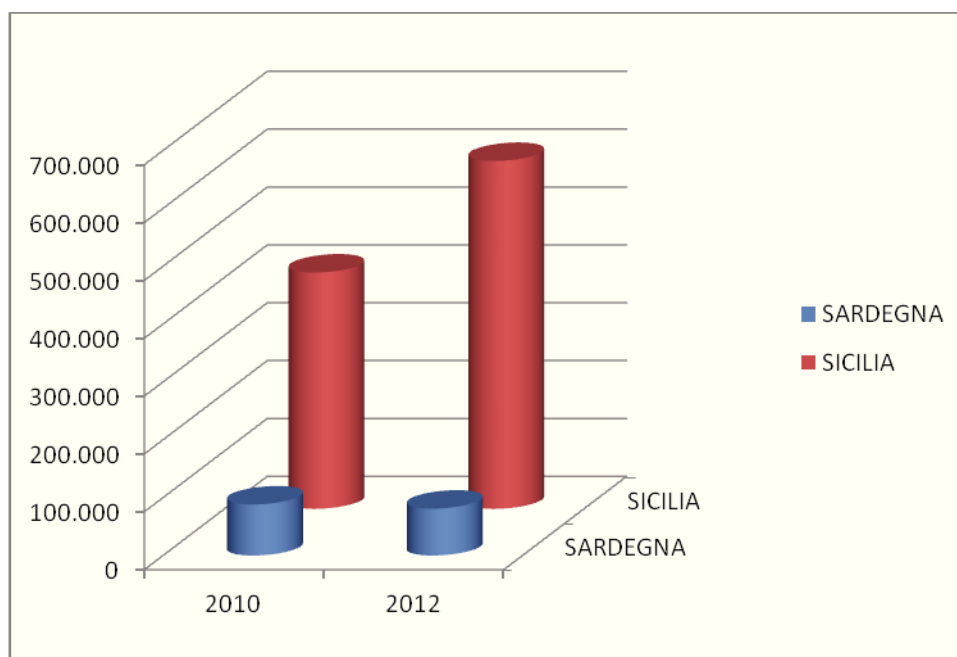
La consistenza media anche in queste regioni registra incrementi pressoché in tutte le regioni ma in Abruzzo e Molise si registrano valori nettamente inferiori alla media nazionale, rispettivamente pari a 4.114 e 3.528 unità.

Per quanto concerne l'Italia insulare (Fig. 5) si segnala un sostenuto incremento in Sicilia dove, nel triennio di riferimento, si passa dai 408.517 indigenti assistiti nel 2010 ai 601.462 nel 2012 (+ 48%). In Sardegna, invece, non vengono registrate variazioni significative.

Fig. 18

Consistenza media degli assistiti ogni 100.00 abitanti in Italia Meridionale

Fonte: Agea. 2012



In complesso, in Sicilia e Sardegna la consistenza media del numero degli indigenti assistiti cresce di ben 187.771 unità, con una consistenza media degli indigenti assistiti ogni 100.000 residenti, che proprio in Sicilia raggiunge le 11.908 unità.

Cap. 5

SCARSITÀ ALIMENTARE, SPRECHI E POLITICHE DI INTERVENTO: IL CONTESTO ITALIANO

5.1. Lo scenario di riferimento

Negli ultimi tempi a causa della enorme quantità di cibo sprecato in tutti gli step produttivi sono state sperimentate diverse modalità di recupero dello spreco prodotto (in contemporanea alle iniziative per combattere lo spreco a monte). Distinzione tra riutilizzo e riciclo:

Riutilizzo: vengono valutate e apportate tutte le possibili alternative relative alla destinazione originaria dei prodotti.

Riciclo: non viene più seguita la destinazione originaria e quindi si ha uno spreco relativo.

Lo scarto relativo ai vari anelli della produzione può essere riciclato mediante trasformazione in composti, alcool etilico o mangimi per la zootecnica. La scelta del mantenimento della destinazione d'uso finale comporta la perdita di valore economico e la trasformazione in “*dono*” consentendo un recupero del prodotto destinato ad associazioni o enti benefici. Tale opportunità di trasformare gli scarti di produzione alimentare in aiuto ad associazioni no profit per bisognosi e indigenti ha portato alla formazione di diverse iniziative che assolvono un compito di mediazione tra imprese ed associazioni rendendo così possibile il trasferimento delle eccedenze. In Italia sono nate esperienze in questa direzione anche se con metodi e organizzazioni differenti.

Con l'espressione "terzo settore" si fa riferimento ad un settore che si pone in una posizione intermedia fra lo stato e le imprese private in cui vengono incluse quel vasto insieme di attività e servizi senza scopo di lucro o di tipo *no profit*²⁶, che tendono a contenere il divario fra una crescente domanda di servizi e prestazioni espresso dalla collettività e l'incapacità di adeguamento dell'offerta del settore pubblico.

Nel terzo settore dunque tendono ad essere raggruppate tutte quelle attività che non si possono ricondurre né al settore pubblico, né a quello privato. A fronte dei fallimenti dell'intervento pubblico e di quelli del mercato, nel corso degli ultimi decenni nei sistemi economici avanzati il *no profit* è andato crescendo in termini di risorse impiegate e servizi erogati in modo diffuso. Tale crescita si è manifestata anche in Italia in presenza delle difficoltà di reperimento di risorse pubbliche da destinare al welfare e delle perdite di efficacia e di efficienza generate nell'attribuzione a soggetti privati l'erogazione di servizi richiesti dai cittadini.

²⁶ "I termini profit e non profit sono mutuati dall'analisi microeconomica, nella quale identificano la remunerazione dell'imprenditore, ossia di chi, individuo (come nelle semplici realtà) o gruppo di persone che occupano differenti ruoli (come nelle realtà più complesse) ha il potere, la responsabilità, la competenza per cercare di sfruttare al meglio le risorse limitate rispetto ai bisogni. La definizione profit sta ad indicare che tale potere, responsabilità, competenza viene esercitato per massimizzare il vantaggio economico di chi lo esercita, mentre il termine non profit indica che esso è necessario con motivazioni diverse, quali servizi alla comunità o massimizzare i vantaggi degli utenti o per altre motivazioni" Fiorentini, 1992.

All'interno del terzo settore convivono formazioni sociali diverse, che pur avendo ideali di base simili, operano funzioni differenti. Mentre, infatti, le *organizzazioni del terzo settore*, le *imprese sociali*, rappresentano delle organizzazioni che assumono precise caratteristiche imprenditoriali e operano nel mondo commerciale come soggetti profit pur non avendone le peculiarità.

A fronte di tale crescita il terzo settore ha dunque assunto un ruolo chiave nei sistemi economici moderni, così da contribuire ancor di più all'assolvimento di alcune funzioni chiave dello stato sociale valorizzando le risorse umane nella lotta contro l'esclusione sociale e accrescendone il valore economico (Zamagni, 1997).

Fra le funzioni espletate nell'ambito degli interventi sociali è possibile rilevare: la riorganizzazione del sistema del *welfare*, favorendo il passaggio da un modello dove alla base vi erano i trasferimenti di reddito ad uno dove prevale l'offerta di servizi; la riduzione dei costi del sistema assistenziale pubblico, grazie ai recuperi di efficienza ed ad una partecipazione maggiore di soggetti privati; il superamento di un sistema basato sugli interventi assistenziali con interventi di natura promozionale.

La raccolta e distribuzione dei prodotti alimentari per fini di solidarietà sociale, in Italia è disciplinata dalla legge n. 155/2003, comunemente nota come legge del “Buon Samaritano”-

Tale norma recita che “le organizzazioni riconosciute come organizzazioni non lucrative di utilità sociale (...) che effettuano, a fini di beneficenza, distribuzione gratuita agli indigenti di prodotti alimentari, sono equiparate, nei limiti del servizio prestato, ai consumatori finali, ai fini del corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo degli alimenti” (legge 155/2003, art. 1).

Pertanto, le onlus che operano a fini di solidarietà sociale, il recupero degli alimenti ad alta deperibilità rimasti invenduti nel circuito della ristorazione organizzata (mense aziendali, scolastiche, ecc.) e della grande distribuzione sono definitivamente autorizzate ad operare la distribuzione di tali beni ai bisognosi. La ratio della legge è quella di incoraggiare e facilitare il recupero di cibo e prodotti alimentari ancora perfettamente commestibili, il cui unico svantaggio è quello di avere perso valore commerciale e di essere quindi esclusi dal mercato tradizionale.

Allo stesso tempo, con tale legge viene sancita l’attuazione del principio dell'*autoresponsabilizzazione* dei soggetti che decidono di farsi coinvolgere

nell'attività di recupero, attesa la consapevolezza dell'elevata deperibilità del cibo ritirato e della delicatezza dei rapporti con i destinatari ultimi della filiera, costituiti, spesso in misura rilevante da soggetti bisognosi anche di cure mediche.

Le attività di recupero e distribuzione di beni alimentari a favore dei bisognosi rientrano, inoltre, tra le iniziative *no profit* per le quali sono riconosciute alcune agevolazioni fiscali come le donazioni di alimenti effettuate da parte di imprese ai fini delle Imposte sui Redditi e dell'Imposta sul Valore Aggiunto nonché la detrazione dalle imposte di una quota delle erogazioni liberali in denaro, siano esse effettuate da persone fisiche o imprese²⁷.

²⁷ Per quanto riguarda le erogazioni liberali per le persone fisiche è possibile detrarre dall'imposta lorda il 19% dell'importo donato a favore delle ONLUS, fino ad un massimo di 2.065,83 euro (art. 15i-bis del D.p.r. 917/86) versate a favore delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), delle iniziative umanitarie, religiose o laiche, gestite da fondazioni, associazioni, comitati ed enti individuati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, nei Paesi non appartenenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) nonché i contributi associativi, per importo non superiore a euro 1.291,14, versati dai soci alle società di mutuo soccorso che operano esclusivamente nei settori di cui all'articolo 1 della legge 15 aprile 1886, n. 3818, al fine di assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia, di impotenza al lavoro o di vecchiaia, ovvero, in caso di decesso, un aiuto alle loro famiglie.

In alternativa, è possibile dedurre dal proprio reddito le donazioni a favore delle ONLUS, nonché quelle erogate in favore di associazioni di promozione sociale iscritte nel registro nazionale e in favore di fondazioni e associazioni riconosciute per un importo non superiore al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000,00 euro annui (art. 14 comma 1 del Decreto Legge 35/05 convertito in legge n° 80 del 14/05/2005 – legge Più Dai Meno Versi).

Per quanto concerne le donazione economica da parte di imprese è possibile dedurre le donazioni a favore delle ONLUS per un importo non superiore a 2065,83 euro o al 2% del reddito d'impresa dichiarato (art.100 comma 2 del Dpr 917/86).

Per effetto della norma richiamata, quindi, le imprese potranno cedere gratuitamente e senza limiti alle onlus derrate alimentari e prodotti farmaceutici alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività della loro impresa. La predetta disposizione in materia di cessioni gratuite si applica a condizione che il cedente ne dia preventiva comunicazione all'Ufficio delle Entrate competente. Le onlus beneficiarie, dal canto loro, attestano il proprio impegno a utilizzare i predetti beni in conformità alle proprie finalità istituzionali a pena di decadenza dai benefici fiscali, fra i quali l'esenzione dell'imposta sul valore aggiunto²⁸.

Ciò in quanto "i prodotti alimentari non più commercializzati o non idonei alla commercializzazione per carenza o errori di confezionamento, di etichettatura, di peso o per altri motivi simili nonché per prossimità della data di scadenza, ceduti gratuitamente alle ONLUS e da queste ritirati

Per le imprese in caso di donazione di alimenti e materiali possiamo rilevare che ai fini delle imposte sui redditi in base al comma 2, articolo 13, decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460, le derrate alimentari e i prodotti farmaceutici, alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività dell'impresa, che, in alternativa alla usuale eliminazione dal circuito commerciale, vengono ceduti gratuitamente alle ONLUS, non si considerano destinati a finalità estranee all'esercizio dell'impresa ai sensi dell'articolo 53, comma 2, del testo unico delle imposte sui redditi, approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917.

²⁸ Infatti: "le cessioni gratuite di beni, ad esclusione di quelli la cui produzione o il cui commercio non rientra nell'attività propria dell'impresa, effettuate a favore di ONLUS costituiscono, per il cedente, operazioni esenti ai fini IVA"

presso i luoghi di esercizio dell'impresa, si considerano distrutti agli effetti dell'imposta sul valore aggiunto"²⁹.

Da tale disposizione discende, inoltre, per l'impresa donante il diritto alla detrazione dell'imposta pagata sugli acquisti.

Il Banco Alimentare nato in Italia nel 1989 ma presente negli USA già dal 1967 raccoglie le eccedenze dell'AGEA e delle imprese di trasformazione e distribuisce il ricavato ad enti selezionati. Dal 1997 si svolge ogni anno la giornata della "Colletta Alimentare" che vede coinvolta la GDO per un'opera di sensibilizzazione della popolazione (in quella giornata la popolazione può acquistare al supermercato prodotti per il Banco Alimentare).

5.2. Dallo spreco al riuso delle risorse alimentari. Esperienze e prospettive

5.2.1. IL BANCO ALIMENTARE

L'origine e Banco alimentare nasce come prima "*Food Bank*" nel 1967, a Phoenix, in Arizona con il nome *St. Mary's Food Bank* su iniziativa di John Van Hengel che comincia a distribuire ai bisognosi il

²⁹ comma 15 dell'articolo 6 della legge 13 maggio 1999 n. 133:

cibo altrimenti sprecato da negozi e ristoranti. A. L'iniziativa raggiunse in breve tempo risultati positivi, permettendo di distribuire cibo a circa un migliaio di indigenti della città e superate le difficoltà iniziali cominciò a registrarsi anche la disponibilità di eccedenze stimolando un'estensione del bacino di collocazione dei beni alimentari recuperati, reso possibile mediante la realizzazione di un magazzino per la raccolta e lo stoccaggio³⁰.

Aziende agrarie, industria agroalimentare e grande distribuzione organizzata, pur se in misura minore furono già nella fase di avvio delle attività di quello che sarebbe divenuto il Banco Alimentare, le prime fonti di approvvigionamento. Le attività della *Saint Mary Food Bank* nel tempo sono state intensificate e attualmente comprendono anche la fornitura, ad un prezzo scontato, di pacchi di generi alimentari a chi, pur essendo bisognoso sia tuttavia in grado di svolgere attivamente un lavoro o offra parte del proprio tempo per svolgere un servizio per la parrocchia, per una scuola o qualsiasi altra struttura pubblica³¹.

In pochi anni dalla prima Food Bank si originò una rete di iniziative simili anche in altri Stati e nel 1975 venne istituita la federazione statunitense dei Banchi Alimentari con sede a Chicago (il *Second Harvest 60*), con la funzione di raccogliere prodotti alimentari scartati da imprese operanti a livello nazionale per poi ridistribuirli alle altre strutture del Banco Alimentare.

³⁰ Il nome del primo Banco Alimentare nato negli Stati Uniti era *Saint Mary Food* dal nome della parrocchia di Santa Maria dove aveva sede il magazzino che oggi occupa una superficie di 10.000 m² e dal quale proviene l'approvvigionamento di beni alimentari di oltre 200 enti (Fondazione Banco Alimentare).

³¹ Si tratta, rispettivamente, dei servizi di *Food Self, Help* e del *Resources Exchange*. A tali attività si affiancano, inoltre: · il *Surplus Food Program*, per la raccolta delle eccedenze alimentari e la loro distribuzione alle mense; l'*Emergency Food Boxes*, per le famiglie bisognose prive di mezzi di sostentamento sufficienti, alle quali viene donato un pacco di generi alimentari gratuito sufficiente per affrontare i fabbisogni alimentari di tre giorni; il *Bridges Reaching the Elderly and Disabled*, che prevede la consegna gratuita di cibo e, alle volte anche farmaci, per quelle famiglie a basso reddito, che per motivi di salute o di vecchiaia hanno una ridotta mobilità e non possono uscire dalle proprie abitazioni (Fondazione Banco Alimentare).

L'esperienza della prima *food bank* è andata rapidamente estendendosi anche in altri Paesi e oggi i Banchi Alimentari, oltre che in America sono diffusi anche in Europa e Australia, ma negli Stati Uniti, le attività di stoccaggio sono state affiancate anche da quelle di riconfezionamento e da processi di trasformazione dei beni alimentari, cofinanziati anche con contributi in denaro erogati dagli enti beneficiari.

In Europa la prima iniziativa del Banco Alimentare viene promossa dalla Caritas nel 1984, a Parigi, per poi estendersi in Italia, nel 1989, a Milano mediante il coinvolgimento di una nota impresa di trasformazione e commercializzazione di prodotti alimentari³².

Allo scopo di organizzare le singole attività nazionali e di favorire la creazione di nuovi banchi, sulla scorta delle esperienze positive maturate, portarono alla costituzione della Federazione Europea dei Banchi Alimentari (Feba) nel 1986³³.

La struttura organizzativa

Strutturata con una configurazione organizzativa giuridicamente omologa a quella di una fondazione, a fronte dei tempi necessari per un efficace e rapido riconoscimento di una rete di fondazioni che sono andate istituendosi nelle diverse regioni, la struttura del Banco Alimentare in

³² La Fondazione Banco Alimentare presente in Italia nasce per iniziativa di Danilo Fossati, che dopo alcuni colloqui con Luigi Giussani, fondatore del movimento Comunione e Liberazione, decise di rendere disponibili alcune giacenze e prodotti invenduti dell'impresa di cui era presidente (la Star). La Fondazione BA italiana è seconda a quella presente in Francia in termini di quantitativi di beni raccolti e di numero di assistiti (Fondazione Banco Alimentare).

³³ Attualmente la Feba è riconosciuta dal Parlamento Europeo e in Europa esistono più di 150 *Food Banks*, coordinate dalla *Fédération Européenne des Banques Alimentaires*, e presenti in 17 paesi (Belgio, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Spagna, Svizzera, Ucraina e Ungheria). La Francia è il Paese dove i BA sono più numerosi e diffusi (circa 69 Banchi e più di 41.000 tonnellate di alimenti distribuiti), non soltanto perché la Francia è stata la prima a conoscere l'esperienza del Banco Alimentare, ma anche perché avendo avuto riconosciuto lo *status* di ente *no profit*, BA svolge le proprie attività con un contenuto onere burocratico-amministrativo e dunque con minori costi contrattuali.

Italia è costituita da una serie di associazioni di volontariato che fanno capo alla Fondazione Banco Alimentare, riconosciuta dal Ministero degli Interni come Ente Morale nel 1995 e attiva dal 5 novembre 1999 come onlus a livello nazionale, con numerose sedi locali che agiscono come filiali mantenendo l'unitarietà di scopo.

Le attività del Banco Alimentare sono approvate dal Consiglio di Amministrazione, che rimane in carica tre anni e possiede poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione (redazione di bilancio, redazione di regolamenti interni, nomina di responsabili, nomina di presidente e vicepresidente, ecc.). Il Comitato tecnico-scientifico, invece, ha compiti manageriali e di strategia che coordina la logistica e le attività dei banchi. Molto importante per il Banco Alimentare è la figura del Direttore che ha funzioni di natura istituzionale, amministrativa ed operativa (Fondazione Banco Alimentare).

I 21 BA presenti sull'intero territorio nazionale agiscono in modo uniforme, operando con la stessa spinta motivazionale. La struttura organizzativa interna di ogni sede è composta da: un presidente, un responsabile dei rapporti con le aziende, un responsabile dei rapporti con gli enti e un incaricato del magazzino. Il Banco ottiene prodotti da qualsiasi azienda su tutto il territorio nazionale, ma può distribuirli ad enti ubicati solo dove ha sede il Banco, in quanto obiettivo dell'azione caritatevole è quello di aiutare il bisognoso più vicino, secondo lo spirito di Van Hengel e inoltre per ragioni di natura logistica che impongono una minore movimentazione dei prodotti, con riduzione dei costi e una maggiore efficacia distributiva in termini di tempi di distribuzione.

Dal 1990 collaborano con la Fondazione Banco Alimentare dieci aziende del sistema agroalimentare e sono circa 30 le associazioni che

hanno scelto di convenzionarsi. Attualmente, la Rete Banco Alimentare, in Italia, oltre che dalla Fondazione è costituita da 22 organizzazioni (una o più per regione) che aderiscono alla convenzione sottoscritta nel 2008.

I servizi offerti

I beni alimentari raccolti e distribuiti dalla rete Banco Alimentare sono principalmente costituiti da prodotti semitrasformati o trasformati, con tempi medi di deperibilità, tra i quali: carne in scatola, latte, yogurt, burro, formaggio, ortaggi e legumi, pasta secca, riso, pane e affini, dolci, frutta, succhi di frutta, olio, salse e condimenti, zucchero, uova, bevande, omogeneizzati, farine.

I prodotti alimentari sono trasferiti nei magazzini, selezionati e stoccati nel massimo rispetto delle regole di igiene e sicurezza ambientale e presenti presso ogni sede.

Alle spese per attrezzature e funzionamento si fa fronte con sovvenzioni pubbliche, donazioni da parte di imprese, privati e associazioni di categoria, così come contributi da parte di enti caritativi.

I principali canali di approvvigionamento del Banco, continuano ad essere rappresentati dalle imprese agroalimentari e dalle erogazioni annuali dell'Agea.

Nel corso degli ultimi anni un ruolo crescente sono andati assumendo il contributo della distribuzione organizzata e della colletta alimentare, organizzata annualmente da BA in collaborazione con la GDO e che oltre a rappresentare una importante fonte di approvvigionamento di beni alimentari da distribuire ai bisognosi³⁴, costituisce uno strumento utile di

³⁴ La Colletta Alimentare è un'iniziativa promossa annualmente per responsabilizzare e sensibilizzare i consumatori verso i bisognosi e per rispondere alle crescenti richieste degli enti *no profit*. Come noto, durante una o due giornate, coloro che si recano presso un punto vendita della GDO hanno la possibilità

sensibilizzazione e formazione dell'opinione pubblica e di differenziazione dell'offerta di beni alimentari.

I prodotti raccolti da BA vengono messi al servizio di oltre 6.660 associazioni ed enti caritatevoli. In alcuni casi il contributo fornito contribuisce ad aumentare le capacità erogative dell'ente beneficiario, in altri risulta invece assolutamente indispensabile per garantire un adeguato sostentamento ai bisognosi. BA offre il proprio servizio a beneficio di qualunque tipo di associazione assistenziale con cui opera mediante apposita convenzione e il personale impiegato (su base volontaria) verifica periodicamente le reali necessità degli assistiti e il rispetto dei criteri guida del servizio mediante visite dirette secondo il principio che BA non si sostituisce al lavoro di quanti lottano efficacemente contro l'emarginazione, la povertà e l'esclusione sociale, ma "aiuta chi aiuta"³⁵.

Ogni associazione "Banco Alimentare" in Italia si impegna dunque a fornire gratuitamente gli alimenti raccolti ad Enti ed Associazioni caritative che operano a sostegno dei bisognosi o come risposta a varie forme di disagio. Tali strutture sono principalmente costituite da mense per indigenti; centri di solidarietà che si rivolgono a famiglie in difficoltà e a situazioni di grave esclusione sociale; strutture di accoglienza per anziani, minori e ragazze madri; Caritas parrocchiali; comunità di recupero le cooperative sociali.

di riempire il "sacchetto della solidarietà" con prodotti regolarmente acquistati a scopo benefico e che all'uscita del negozio vengono lasciati direttamente ai volontari del Banco presenti. Il cibo raccolto è poi distribuito ai circa 6.700 enti convenzionati. Nel 2013 si sono raccolte 9.037 tonnellate di cibo donato da 5.500.000 italiani che hanno acquistato cibo per chi non può farlo, grazie all'ausilio di 135.000 volontari in più di 11.000 punti vendita. Il cibo donato è stato redistribuito in 8.818 strutture caritatevoli che hanno potuto aiutare circa 1.800.000 persone in condizioni di bisogno. (Fondazione Banco Alimentare).

³⁵ La convenzione tra BA e gli enti aderenti prevede che le strutture convenzionate: presentino un carattere sociale, caritativo ed umanitario volto al reinserimento dei bisognosi; dispongano di locali adeguati ad una accoglienza dignitosa; si impegnino formalmente, pena la risoluzione della convenzione, a non utilizzare le derrate a fini commerciali e si astengano dall'impiego fraudolento dei viveri ricevuti (come la distribuzione a persone non bisognose) (Fondazione Banco Alimentare)..

Nel 2012 la rete Banco Alimentare è presente in Italia con 1.657 operatori, che prestano la loro attività come volontari e 118 fra dipendenti e collaboratori stabili. Le organizzazioni caritatevoli che hanno potuto beneficiare delle sue attività di servizio sono complessivamente risultate pari a poco meno di 9 mila (8.818). Attraverso gli interventi attuati nel corso dello stesso anno è stato possibile redistribuire beni alimentari prevalentemente costituiti da prodotti altrimenti destinati alla distruzione, circa 61.552 tonnellate di alimenti. Di questi, circa 40.357 tonnellate (...%) sono stati costituiti da aiuti erogati dall'AGEA.

5.2.2. LAST MINUTE MARKET

Il Last Minute Market è nato come associazione di tipo non profit nel 1998³⁶, ma configurata dal punto di vista della struttura gestionale e organizzativa come un'impresa *for profit*, visto anche l'approccio scientifico di natura economica e aziendale che sta alla base³⁷.

Nel 2007 l'associazione ha subito una trasformazione passando da Onlus, cioè soggetto con personalità giuridica che non ha come scopo

³⁶ Nel 2001 il LMM ha ottenuto un finanziamento SPINNER finanziato dal FSE (Fondo Sociale Europeo) volto a sostenere l'imprenditorialità innovativa della Regione Emilia-Romagna. Nel 2003 l'Università di Bologna si è aggiudicata il terzo premio Start Cup per l'innovazione, mentre nel 2004 il progetto rientra nell'Almacube, l'incubatore dell'ateneo bolognese che favorisce l'imprenditorialità di origine accademica.

³⁷ Inizialmente non è stata scelta né la forma giuridica della fondazione in quanto richiedeva una forte base patrimoniale di partenza e neanche la forma di cooperativa sociale, che si presentava onerosa e complessa nella sua costituzione (Segrè, 2010).

precipuo la generazione di un profitto destinato alla remunerazione dei soci, alla configurazione di Società a Responsabilità Limitata (S.r.l.) allo scopo di superare con più facilità quegli ostacoli burocratici e amministrativi incontrati durante l'espletamento di attività di recupero di beni alimentari senza rinunciare al suo carattere cooperativo e solidaristico (Segrè, 2010).

Oltre alle imprese commerciali e alle associazioni caritative, un altro *stakeholder* che non riveste un ruolo marginale nell'implementazione dell'iniziativa del LMM è la Pubblica Amministrazione in quanto promuove la diffusione del progetto, ne rende meno problematica l'attuazione e vede il moltiplicarsi di numerosi vantaggi tra cui: la diminuzione della quota di rifiuti conferiti in discarica; il miglioramento del livello di assistenza alle persone in difficoltà e l'ottimizzazione nella gestione dei fondi destinati agli enti caritativi.

Nelle varie città in cui il LMM si è radicato, ha preso vita e forma in maniera diversa, senza mai snaturare l'idea di partenza, ma adattandosi di volta in volta a quelle che sono le reali problematiche ed esigenze del luogo. È possibile distinguere le varie esperienze in due macrogruppi. Quelli riconducibili ad un'unica realtà distributiva di grandi dimensioni (dove sono presenti ipermercati) e quelle della piccola e media distribuzione (per esempio i negozi alimentari, minimarket, ecc.).

I fattori che hanno condotto al successo dell'attività del LMM sono essenzialmente tre: gli spostamenti su brevi distanze; i tempi ridotti di distribuzione degli invenduti; la quotidianità/periodicità dei ritiri delle eccedenze.

Per quanto riguarda i rapporti del LMM con i soggetti fornitori e beneficiari, con le amministrazioni e con gli enti che svolgono attività

parallele e complementari al recupero dell'invenduto e delle eccedenze, si rileva alcuni principali questioni.

In relazione alle imprese della GDO si provvede alla stipula di un accordo di collaborazione sottoscritto da entrambe le parti che contiene gli obblighi che le due parti intendono rispettare per dare origine ad una collaborazione proficua. L'ipermercato dona gli invenduti al LMM e questo provvede a ritirarli garantendo il non rientro nel mercato e la sicurezza-igienico-sanitaria. Visto che il LMM ritirando i prodotti fornisce un servizio, l'ipermercato solitamente si impegna a versare un corrispettivo monetario al LMM quale compenso del servizio ricevuto.

Riguardo agli enti benefici, la stipula di un accordo di collaborazione è finalizzata a formalizzare l'obbligo principale dell'ente che è quello di recarsi periodicamente o quotidianamente a ritirare i prodotti presso il punto vendita indicato dal LMM, mentre il LMM si obbliga a garantire la salubrità dei prodotti.

Rispetto ad altri enti che operano secondo i principi del LMM si osserva, infine, che il LMM rispetto, ad esempio, al Banco Alimentare, svolge un'azione complementare nell'ottica di un obiettivo condiviso che è quello della lotta alla fame riducendo lo spreco e recuperando gli invenduti³⁸.

In sostanza, gli obiettivi del LMM sono far in modo che le esigenze del *for profit* (smaltimento delle eccedenze e degli invenduti) diventino vantaggi per il *non profit* (raccolta e consumo di alimenti). Il LMM si pone, quindi, come interprete di due linguaggi che non si conoscono e che sono apparentemente incompatibili.

³⁸ In proposito si segnala che LMM e BA hanno stipulato un accordo quadro per formalizzare la collaborazione, impegnandosi a cooperare ((Segrè,.)).

Il primo obiettivo pertanto è il contatto con l'intermediario

Il secondo obiettivo è afferente alla gestione del “non mercato”: il LMM opera al fine di garantire la raccolta e la distribuzione dei beni in eccedenza, in modo tale da riequilibrare il sistema alimentare locale.

Il terzo obiettivo è quello di far capire ai propri interlocutori che il successo dell'attività comporta un miglioramento a livello di sistema, da cui traggono tutti giovamento. L'attività del LMM che ruota tutta intorno alla rivalorizzazione delle eccedenze e al recupero degli invenduti, si concretizza soltanto con un atteggiamento di tipo aziendalistico assunto dall'intermediario³⁹.

Da questo scaturisce l'ulteriore obiettivo del

LMM opera dunque in collaborazione con i suoi interlocutori affiancandoli nell'attuazione delle iniziative correlate all'acquisizione dei prodotti invenduti e ancora utilizzabili.

L'attività del LMM genera valore economico e sociale, crea innovazione e trasforma il surplus in risorsa. Il risultato conseguito è diversificato. Il consumatore finale vede migliorare la sua dieta qualitativa e ciò si rifletterà come vantaggio condiviso su tutta la collettività in una diminuzione delle spese sanitarie sostenute per gli indigenti.

L'ente benefico, ricevendo gratuitamente derrate alimentari, a sua volta, ha l'opportunità di risparmiare sul budget destinato all'acquisto di alimenti e di dedicare risorse ad altri beni e servizi da fornire ai suoi assistiti.

³⁹ Il LMM è un intermediario perché le imprese possono essere considerate *clienti* in quanto sono i soggetti verso i quali il LMM si rivolge per offrire un servizio (quella del ritiro delle eccedenze), mentre gli enti benefici possono essere considerati *fornitori*, poiché aggiungono un servizio all'attività del LMM (il ritiro dei prodotti, la trasformazione in pasti e la loro distribuzione).

Per le imprese, invece, il LMM svolge un servizio che contiene una duplice valenza di natura sociale (il ritorno di immagine dell'ipermercato) e di natura economica (l'impresa tratta con un solo soggetto evitando una serie di oneri e contratti con altri soggetti). In tal senso, è evidente che le imprese commerciali aderenti all'iniziativa del LMM, non risultano espressione di una gestione inefficiente che genera eccedenze da essere smaltite, ma piuttosto manifestano la volontà e la capacità di operare in termini di maggiore rispetto delle risorse ambientali e sociali favorendo un uso ottimale e razionale delle risorse eccedenti con possibili benefici anche in termini di immagine.

Conclusioni

Tra gli effetti generati dall'intensa e prolungata crisi finanziaria, economica e occupazionale che ha investito i paesi ad economia avanzata dalla fine del primo decennio del nuovo secolo, si può certamente ricomprendere anche quello della povertà alimentare. Al pari di altre gravi emergenze economiche e sociali anche nelle economie più progredite, con standard di vita e benessere elevati, è tornata a riproporsi all'attenzione dei *policy makers* e dell'opinione pubblica l'esigenza di far fronte alla povertà alimentare, intesa nella sua espressione più immediata e diretta, ovvero, come rischio di impossibilità di soddisfacimento del fabbisogno alimentare giornaliero individuale.

Diversi indicatori mostrano che le fasce di popolazione in condizioni di disagio se non in condizioni di povertà sono aumentate in misura significativa in svariati Paesi, tra cui anche l'Italia, così come rilevanti appaiono le contrazioni dei consumi e le modifiche registrate sulle preferenze dei consumatori.

La percezione che la portata della crisi sia ampia ed estesa ha inevitabilmente determinato, infatti, una diffusa consapevolezza di operare in condizioni di incertezza, favorendo una limitazione dei consumi in un rinnovato spirito di sobrietà, di cui la riduzione degli sprechi e il contenimento delle spese superflue rappresentano una sintesi di riferimento.

A fronte di ciò il sistema di aiuti e interventi previsti nell'ambito delle politiche di welfare anche nel nostro Paese ha manifestato alcuni limiti e disfunzioni, che hanno contribuito a ricercare nuove strategie di intervento sostenibili dal punto di vista economico e sociale, ponendo in evidenza il

ruolo espletato da una moltitudine di operatori, impegnati in iniziative di tipo *no profit* a favore dei bisognosi.

A supporto ed integrazione delle iniziative poste in essere dall'operatore pubblico in presenza di inefficienze diverse ravvisabili nell'offerta di concreti interventi di sostegno a beneficio dei soggetti maggiormente esposti ai rischi di un innalzamento della soglia di povertà, le attività di organizzazioni ed enti impegnati nell'erogazione di servizi di assistenza dei bisognosi, nel corso degli ultimi anni, sono andate assumendo un ruolo di significativo interesse, non soltanto sotto il profilo solidaristico, ma anche economico.

Pertanto, alla luce della crescita del rischio di povertà e della rilevanza delle diverse iniziative attuate contro il disagio grave e l'esclusione sociale, esaminare alcuni dei principali aspetti delle strutture presenti e dei servizi da esse forniti per contrastare la povertà alimentare, diviene estremamente utile e interessante per evidenziare alcuni elementi chiave per una più efficace pianificazione di interventi contro la povertà.

L'analisi è stata condotta con riferimento ad un periodo storico breve, il triennio 2010-2012, ma rappresentativo delle dinamiche recessive generate dalla persistente crisi economica internazionale ed in particolare dello spostamento della soglia di povertà registratosi in Italia. Per esaminare alcuni dei principali aspetti della lotta alla povertà alimentare relativamente al contesto italiano oggetto di studio sono stati il ruolo e i compiti svolti dall'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura, cui è attribuita la responsabilità di allocazione delle risorse comunitarie assegnate al nostro Paese per fare fronte all'erogazione di aiuti alimentari adeguati a beneficio degli indigenti. Sulla base dei dati acquisiti è stato possibile illustrare un quadro ampio ed articolato delle risorse allocate e degli interventi promossi

sul territorio evidenziando, inoltre, alcune distinzioni significative nella distribuzione degli interventi rispetto alle fasce di età maggiormente esposte ai rischi di povertà alimentare.

Altre riflessioni utili sono emerse dall'analisi delle attività svolte da due tra i principali enti no profit che operano nel nostro Paese e non solo, avendo hanno raggiunto una consolidata esperienza nell'ambito delle attività di sostegno alimentare a favore dei bisognosi attraverso la raccolta e la distribuzione di beni alimentari inutilizzati o espulsi dalla catena agroalimentare per diverse ragioni benché ancora non ancora privati della loro integrità dal punto di vista igienico e alimentare.

Lo studio ha dunque permesso di evidenziare alcuni caratteri rappresentativi degli interventi che attraverso la rete di iniziative onlus vengono attuati in Italia a beneficio dei soggetti esposti al fenomeno della povertà alimentare mediante il recupero degli sprechi. L'analisi ha permesso di evidenziare come accanto all'interesse della teoria economica, nel corso degli ultimi anni, a causa di fattori diversi, sullo spreco sia andata concentrando l'attenzione di istituzioni, imprese e consumatori.

Il tal senso, il tema degli sprechi alimentari in quanto strettamente correlato all'impiego responsabile delle risorse, andrebbe esaminato attraverso una trattazione capace di orientarsi oltre la situazione contingente determinatasi a causa dell'attuale crisi economica, per includere anche gli aspetti di sostenibilità ambientale in una prospettiva più equa e realistica di sviluppo oltre che di crescita economica.

Nell'ambito delle iniziative volte a favorire un consumo responsabile delle risorse, la riduzione degli sprechi alimentari occupa, infatti, una

posizione di assoluto rilievo, atteso che le risorse alimentari oggi disponibili nel pianeta risultano adeguate al soddisfacimento di un fabbisogno equivalente a 12 miliardi di individui. E benché anche nei paesi economicamente più arretrati si rivelino in misura significativa sprechi di beni alimentari, è con riferimento ai paesi più ricchi che la questione degli sprechi lungo la filiera agroalimentare assume dimensioni di estrema gravità.

Pur evidenziandosi diversi fattori di natura etica e morale dai quali scaturisce l'inderogabilità di interventi efficaci volti a ridurre tale sperpero di risorse, lo studio elaborato si è posto l'obiettivo di porre in rilievo diversi profili che rendono economicamente vantaggioso intervenire verso una riduzione degli sprechi. Tra questi, oltre a benefici di natura ambientale e sociale legati alla possibilità di contenere lo smaltimento dei rifiuti, la possibilità di contribuire in modo ampio ed esteso ad una forma di assistenza primaria a favore dei bisognosi in una logica di rafforzamento della cultura del dono e della gratuità, di cui non si può disconoscere l'utilità nelle economie moderne.

Lo spreco, infatti, rappresenta un concetto antitetico alla teoria economica, che mira al perseguimento dell'ottima allocazione delle risorse attraverso soluzioni efficaci ed efficienti. Tuttavia, a causa dei fallimenti del mercato e dei fallimenti dell'intervento pubblico nei sistemi economici risulta inevitabile registrare diffusi e persistenti sprechi di risorse che vanno tuttavia affrontati con rinnovato interesse in una lungimirante prospettiva di sostenibilità ed equità economica e sociale.

Bibliografia

AA.VV., *Istituzioni di economia d'azienda*. Scritti in onore di Carlo Masini, Tomo Primo, EGEA, Milano, 1993.

AA.VV., *La regolamentazione delle professioni contabili*, IPSOA, Milano, 1995.

AA.VV., *Le imprese volontarie non lucrative in economia mista con particolare riguardo all'Italia*, ISTRAS, Milano, 1995.

AA.VV., *La povertà in Italia. Prima indagine quantitativa e qualitativa*. Guirini e associati, Milano, 2009.

AMADUZZI A., *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, UTET, Torino, 1987.

SEN A., K., S., *Etica ed economia*. Bari: GLF Editori Laterza, 2002.

SEN A., K., S., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori, 2000.

ANASTASIA B., *Sei tesi sul postfordismo*, Istituto Gramsci Veneto, Venezia, 1996.

ANGELONI F., *Liberalità e solidarietà*, Cedam, Padova, 1994.

ANHEIER H.K., SALOMON L.M., *The Emerging Sector. An Overview*, The J.Hopkins University, Baltimore, 1995.

ANNONI A., "Assistenza e beneficenza nell'età delle riforme", in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III. Istituzioni e società*, a cura di BARBARISI G., DE MADDALENA A., ROTELLI E., Il Mulino, Bologna, 1982.

AREA, *Welfare State in Italia. Primo Rapporto 1995*, Editrice Libreria, Roma, 1995.

B.BAREI, Commento all'art.17, in G.CIAN, A.TRABUCCHI, *Commentario breve al codice civile*, Cedam, Padova, 1992.

BALDASSARRI M., PAGANETTO L., PHELPS E.S., *Equità, efficienza e crescita. Il futuro del welfare state*, SIPI, Roma, 1995.

BARBERIS, C., (a cura di), *Ruritalia, La rivincita delle campagne*, Donzelli, Roma, 2009.

BARBETTA G.P., *Associazioni e fondazioni sono vere aziende*, Il Sole 24 Ore, 8 maggio 1993.

BARBETTA G.P., “Il ruolo del terzo settore: breve rassegna della letteratura economica”, in M.C.BASSANINI, P.RANCI, *Non per profitto*, Fondazione Olivetti, Torino, 1990.

BARBETTA G.P., *Le dimensioni del settore non profit in Italia*, Working paper n° 5 del progetto internazionale di ricerca sulle organizzazioni non profit, IRS e Centro di ricerche sulla cooperazione dell’Università Cattolica di Milano, Novembre 1994.

BARBETTA G.P., *Senza scopo di lucro. Dimensioni economiche, legislazione e politiche del settore nonprofit in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.

BAREL B., sub artt. 1-78, in CIAN G., TRABUCCHI A, *Commentario breve al codice civile*, Cedam, Padova, 1992.

BARR N., “Economic Theory and the Welfare State: A Survey and Interpretation”, in *Journal of Economic Literature*, n° xxx, June, 1992.

BARTLETT W., “Quasi-Markets and Contracts: A Markets and Hierarchies Perspectives on NHS Reform”, in *Public Money and Management*, n°3, 1991.

BASSANINI M.C., RANCI P., *Non per profitto. Il settore dei soggetti che erogano servizi di interesse collettivo senza fine di lucro*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1990.

BAUMOL W.J., BOWEN W.G., *Performing Arts: The Economic Dilemma*, MIT Press, Boston, 1966.

BECCHETTI L, PAGANETTO L., *Finanza Etica. Commercio equo e solidale. La rivoluzione silenziosa della responsabilità sociale*, Donzelli, 2003.

BERTELÉ U., “Il quadro macro”, in *L'industria agroalimentare italiana: Primo rapporto annuale, a cura del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste*, Ed. Hoepli, Milano, 1992.

BERTINI U., “Le aziende non profit tra Stato e Mercato”, atti del convegno AIDEA, Roma, 1995.

BESSET JEAN-PAUL *La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari*, Edizioni Dedalo, 2007.

BEVILACQUA P. *Miseria dello sviluppo*, Edizioni Laterza, Roma, 2008.

BOBBA L., “I tre rischi che il governo deve assolutamente evitare”, Italia Oggi 29 luglio 1996.

BOLOGNA G., *Invito alla sobrietà felice: come vivere meglio consumando meno*. Bologna, EMI, 2000.

BONAIUTI M., *Obiettivo decrescita*, (a cura di), Bologna, EMI, 2005.

BONARIETTI M. “Governare locale e innovazione organizzativa: le amministrazioni in trasformazione”, periodico RU Risorse Umane nella pubblica amministrazione, fascicolo n°2, Anno 2005.

BORGONOV E., “La rilevanza del concetto di istituto in economia aziendale”, in AA.VV., *Istituzioni di economia d'azienda. Scritti in onore di Carlo Masini*, Tomo Primo, EGEA, Milano, 1993.

BORZAGA C., “Per una cultura che non c'è”, in *Mondo Economico*, n° 36, sett.1992.

BORZAGA C., “Verso l'impresa sociale”, in *Rivista del Volontariato*, n°12, 1994.

BORZAGA C., FIORENTINI G., MATAACENA A., *Non-profit e sistemi di welfare*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996.

BORZAGA C., GUI B., SCHENKEL M., “Disoccupazione e bisogni insoddisfatti: il ruolo delle organizzazioni non profit”, in L.FREY (a cura di), *Disoccupazione e strategie per l’occupazione in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1995.

BOURNE, J. K. Jr., “Il Piatto piange”, *National Geographic Italia*, vol. 23, n. 6, 2009.

BROSIO G., *Economia e finanza pubblica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988.

BRUNI G., *Contabilità per l’alta direzione*, Giuffrè, Milano, 1990.

BUSCAGLIA L., Comm. all’art.5 della l. n° 266 del 1991, in *Le nuove leggi civili commentate*, n° 4, luglio-agosto, 1993.

MASINI C., *Lavoro e risparmio*, Utet, Torino, II^a edizione, 1970, ristampa 1984

CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L., (a cura di), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle Diocesi lombarde*, La Scuola, Brescia, 1986.

CASSARINO S., voce “Acquisto di enti”, in *Enciclopedia del diritto*, vol. I, 1958.

CERSOSIMO D. e WOLLEB G., *Economie dal basso: un itinerario nell’Italia locale*, Donzelli editore, Roma, 2006.

CESAREO V., “Cittadinanza e Stato assistenziale”, in *Studi di sociologia*, luglio-dicembre, 1978.

CIAN G., TRABUCCHI A., *Commentario breve al codice civile*, Cedam, Padova, 1992.

CODA V., *Gestione strategica di impresa. Letture e casi*, Unicopli, Milano, 1992.

CODA V., *L’orientamento strategico dell’impresa*, Utet, Torino, 1988.

COLOSIMO N., “La pubblica amministrazione e gli enti morali: tra prassi, legislazione e giurisprudenza”, in *Non profit, diritto & management degli enti non commerciali*, n° 2, aprile-giugno 1995.

COMMISSION OF EUROPEAN COMMUNITIES (1997), *The impact of CAP Reforms on Peripheral Regions of the Community*, University of Limerick, Ireland; University College Gallway, Ireland; University of Evora, Portugal; SAC Auchincruive, Scotland.

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (2008), *Proposte legislative accompagnate da una relazione sull'impatto della valutazione dello stato di salute della PAC*, COM(2008) 306/4, Bruxelles.

COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Verde sulla qualità dei prodotti agricoli: norme di prodotto, requisiti di produzione e sistemi di qualità*, Bruxelles, 2008.

COMMISSIONE EUROPEA, *Piattaforma d'azione europea sulla dieta, l'attività fisica e la salute*, COM, 2005.

CONTI, P., *La leggenda del buon cibo italiano e altri miti alimentari contemporanei*, Fazi Editore, Roma, 2006.

CORRA' D., “Le risorse delle organizzazioni di volontariato e l'autorizzazione all'acquisto di beni ed all'accettazione di liberalità”, in *Non profit, diritto & management degli enti non commerciali*, n° 2, aprile-giugno, 1996.

COVA A., “La situazione italiana: una storia di non profit”, in *Il non profit dimezzato*, Etaslibri, Milano, 1997.

De Castro P. (2004), *Verso una nuova agricoltura europea*, Agra, Roma.

DE LEONARDIS O., MAURI D., ROTELLI F., *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano, 1994.

DE TOCQUEVILLE A., *De la démocratie en Amérique*, Gosselin, Paris, 1835.

DE TOCQUEVILLE A., *Scritti politici, II*, Utet, Torino, 1973.

DEHOOG R., “Benefici e limiti del contracting-out”, in U.ASCOLI, S.PASQUINELLI, *Il welfare mix*, Angeli, Milano, 1993.

DELL’AQUILA P., *Verso un’ecologia del consumo*, Franco Angeli, 1997.

DEMATTÉ C. “Economia d’azienda e management”, in *Economia & Management*, n° 1, 1988.

DEMATTÉ C., “La sublime vaghezza del termine strategia di impresa”, *Economia & Management*, vol.19, marzo 1991.

DESARIO V., “Il finanziamento del privato sociale”, atti del convegno “I valori imprenditoriali a servizio della società civile”, Verona, 19 ottobre 1996.

DI NALLO E., *Il significato sociale del consumo*. Bari: Laterza, 1999.

DONATI P., “Il volontariato tra pubblico e privato”, in *La ricerca sociale*, n°32, 1984.

DONATI P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma, 1993.

Doneddu, G., “Economia della pesca e ambiente marino. Una storicizzazione”, *Nuovi percorsi della storia economica*, Vita e Pensiero, Milano, 2009.

DOUGLAS J., “Political Theories of Nonprofit Organizations”, in W.Powell, *The Nonprofit Sector*, Yale University Press, New Haven, 1987.

ORTIGIOSA E., RANCI P., “L’obiettivo qualità sociale”, in *Mondo Economico*, n°36, sett. 1992.

ELEFANTI M., “Il controllo di gestione nelle aziende senza scopo di lucro”, in *Economia & Management*, n° 6, 1992.

FABRIS, G., *Il nuovo consumatore: verso il post-moderno*. Milano: Franco Angeli, 2003.

FANFANI A., *Storia moderna. Parte prima. Antichità. Medioevo. Età moderna*, Utet, Torino, 1968

FANFANI, R., *Il sistema agroalimentare in Italia. I grandi cambiamenti e le tendenze recenti*, Edagricole - Edizioni Agricole de Il Sole-24 Ore Business Media S.r.l., Milano, p. 191, 2009.

FAZZI L., “Il welfare mix come sistema culturale”, in A.SCAGLIA, *Metodi e tecniche di pianificazione sociale*, Mimeo, Università di Taranto, 1996.

FERRARA M., *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1993.

FIORENTINI G., “Un’analisi economica dell’entrata nelle professioni protette”, in AA.VV., *La regolamentazione delle professioni contabili*, IPSOA, Milano, 1995.

FIORENTINI G., *Organizzazioni non profit e di volontariato. Direzione, marketing e raccolta fondi*, Etas Libri, Milano, 1992.

FREY L., (a cura di), *Disoccupazione e strategie per l’occupazione in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1995.

G. FIORENTINI, *Organizzazioni non profit e di volontariato. Direzione, marketing e raccolta fondi*, Etas Libri, Milano, 1992.

GALGANO F., *Delle associazioni non riconosciute e dei comitati*, Zanichelli, Bologna, 1989.

GALGANO F., *Diritto commerciale, I, L’imprenditore*, Zanichelli, Bologna, 1994.

GALGANO F., *Le associazioni, le fondazioni, i comitati*, Cedam, Padova, 1987.

GALGANO F., *Persone giuridiche*, Zanichelli, Bologna, 1969.

GALGANO F., *voce acquisto di enti*, in Enciclopedia del diritto, vol. I, 1958.

GALZANÈ C., *Verbali delle adunanze della Commissione Ministeriale per la riforma ed il miglioramento nell’indirizzo alla beneficenza pubblica*, Firenze, 1879.

- GEORGE S., PAIGE N., *Storia della fame*, Clesav, Milano, 1984.
- GESUALDI F., *Sobrietà : dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*. Milano, Feltrinelli, 2005.
- GESUALDI, F., *Manuale per un consumo responsabile*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- GIORNI G. M. (a cura di) “Milioni di poveri nella ricca UE”, *Largo Consumo*, n°12, Milano, 2001.
- GIOVANZANA M., *Un'altra "azienda", il modello funziona*. Altreconomia, 2004.
- GIUSSANI L., *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit, Roma, 1993.
- GLAZER N., *The Limits of Social Policy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- GORGONI M., “Le nuove leggi civili commentate”, n° 4, luglio-agosto 1993.
- GREGORI, M., “Esigenze del consumatore e adattamenti dell’agricoltura”, *Per un'altra campagna. Riflessioni e proposte sull'agricoltura periurbana*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (Rn), p. 73, 2009.
- GUADAGNUCCI L., GAVELLI, F., *La crisi di crescita: le prospettive del commercio equo e solidale*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- GUI B., “Il ruolo delle organizzazioni mutualistiche e senza scopo di lucro. Un approccio dal lato della teoria economica” in *Impresa Sociale*, n°0, Ottobre 1990.
- GUI B., “La rilevanza economica e sociale delle organizzazioni non profit in Italia”, in *Osservatorio G. Dell'Amore*, 1996.
- GUI B., “Le organizzazioni produttive private senza fine di lucro. Un inquadramento concettuale”, in *Economia Pubblica*, 1987.
- GUI B., “The Economic Rationale for the Third Sector”, in *Annales of Public and Cooperative Economics*, n°62.

GUI B., *On relational goods*, Mimeo, Venezia, 1994.

HANSMANN H.B., “The role of Nonprofit Enterprise”, in S.ROSE-ACKERMANN, *The Economics of Nonprofit Institutions*, Oxford University Press, New York, 1986.

HEGEL F., *Lezioni sulla filosofia della storia, I° vol.*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.

HERITAGE FOUNDATION, “Index of Economic Freedom”, in *The Wall Street Journal*, New York, 1997.

HIRSCHMAN ALBERT O., *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, 2002

ILLICH, I., *La convivialità*, Mondatori, Milano 1974.

INEA, *L'agricoltura italiana conta*, Roma, 2001.

ITALIA V., *Il volontariato*, Giuffrè, Milano, 1992.

JAMES E., *The Nonprofit sector in Comparative Perspective*, in W.Powell, *The Nonprofit Sector*, Yale University Press, New Haven, 1987.

JELLAMO A., “Mill e il dispotismo delle masse”, *Critica Liberale*, febb. 1995.

KARL POLANYI K., *La grande trasformazione* Einaudi, Torino, 1974.

KOLM S., *The theory of reciprocity and the choice of economic system: an introduction*, *Investigaciones Económicas*, 18, 1994.

LA CAMERA F- *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria, pratica*, Edizioni Riuniti, Roma, 2005.

LATOUCHE S. *La scommessa della decrescita*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano, 2007.

LATOUCHE S, “Assurdità del produttivismo e degli sprechi. Per una società della decrescita”, *Le Monde Diplomatique*, il Manifesto, novembre 2003.

LATOUCHE S, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

LATOUCHE S., *Giustizia senza limiti: la sfida dell'etica in un'economia mondializzata*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.

LAVILLE J. L. , *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

LESSONA C., *La nuova legge sulle Istituzioni pubbliche di beneficenza, commentata con i lavori preparatori*, Roma, 1890.

LEVINE J., *Io non compro*. (traduzione di Stefano Valenti) Milano, Ponte alle Grazie, 2006.

Lewis, W.A. (1954), "Economic Development with unlimited supply of labour", traduz. ital.: "Sviluppo economico con disponibilità illimitata di mano d'opera", in Agarwala A.N. e Singh S.P. (1966), *L'economia dei Paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano, 1996.

LIDER S., *The harried leisure class*, New York, Columbia University Press, 1970.

LO RUSSO N. R., De Padova N., Depilamoci *Liberarsi del PIL superfluo e vivere felici*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

LOASBY B.J. , *The Mind and Method of the Economist*, Edward Elgar, Aldershot, 1989.

LOSURDO D., *Hegel e la libertà dei moderni*, Ed. Riuniti, 1992.

LUNGHINI G., *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

M.ELEFANTI, "Il controllo di gestione nelle aziende senza scopo di lucro", in *Economia & Management*, n° 6/1992

MAC INTYRE, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano, 1988.

MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, 2000.

MALINVAUD E., “Is the European Welfare State Unsustainable?”, paper presentato alla Conferenza su Equity, Efficiency and Growth: The Future of the Welfare State, Roma, 1994.

MAN, C. C., “La buona terra”, *National Geographic Italia*, vol. 22, n. 3, 2008.

MANGHI S., “Altruismo”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, numero 36, 1995.

MARTINI M., “Servizi di pubblica utilità non profit: problemi di definizione, classificazione e registrazione statistica” in G.VITTADINI (a cura di), *Il non profit dimezzato*, Etaslibri, Milano, 1997.

MASINI C., *Lavoro e Risparmio*, Giuffrè, Milano, 1978.

MASINI C., *Lavoro e risparmio*, Utet, Torino, II^a edizione, 1970, ristampa 1984.

MAUSS M., Saggio sul dono, *Forma e motivo dello scambio nelle Società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2002.

MCDONOUGH W. E. BRAUNGART M. *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*, Blu Edizioni, Torino 2003.

MILLER D., *Social justice: Procedures versus outcomes*, Mimeo, Nuffield College, Oxford, 1992.

MUELLER D.C., *Public choice II*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

NEUHOFF K., “Profili giuridici delle organizzazioni non profit e delle istituzioni caritatevoli in Germania”, in *Non Profit, diritto & management degli enti non commerciali*, n° 1, gennaio-marzo, 1996.

ORSINI R., *La domanda posizionale e le risposte del mercato*, Mimeo, Bologna, 1996.

ORTIGIOSA E., RANCI P., “L’obiettivo qualità sociale”, in Mondo Economico, n°36, sett. 1992. PACI M., “Società civile e stato sociale”, Qualità-Equità, n°1, 1996.

PACINI MARCELLO, “Fondazioni, cemento d’Italia”, Avvenire, 14 settembre 1996.

PAGANETTO L., L.SCANDIZZO, Economic Developement, reciprocity and industrial growth, Mimeo, Roma, 1995.

PAGANO U., *Work and welfare in econimic theory*, Blackwell, Oxford, 1985.

PAGANO U., “È la razionalità economica ragionevole?” Rigion pratica, 1, 1993.

PALLANTE M- *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, Editori Riuniti, Roma, 2005.

PANATI G., FRANCH M., *Marketing e impresa*, Cedam, Padova, 1987.

PANICO A., PICCIOTTO A., *La legge quadro sul volontariato*, Jovene, Napoli, 1992.

PIERONI O., *Fuoco, Acqua, Terra e Aria, Lineamenti di una sociologia dell’ambiente*, Edizioni Carocci editore, Roma, 2002

POWELL W.W., *The Nonprofit Sector. A Research Handbook*, Yale University Press, London, 1987.

RAHNEMA M. *Quando la Povertà Diventa Miseria* – Einaudi, 1999.

RESTELLI S., “Chiesa e mondo cattolico italiano di fronte alla legge Crispi del 1890 sulla riforma della beneficenza”, in Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, XIII (1978), 1.

RICCI S., “Profili giuridici delle Associations sans but lucratif in Francia”, in Non Profit, diritto & management degli enti non commerciali, n° 2, aprile-giugno, 1996.

- RICE, A., “L’Africa senza terra”, *Internazionale*, n. 825, Anno 17, 2009.
- RIFKIN J. , *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995.
- RISTUCCIA S., “La riforma del libro I del codice civile: il tentativo Cassese” in *Non profit, diritto & management degli enti non commerciali*, n° 1, gennaio-marzo, 1995.
- RISTUCCIA S., *Volontariato e Fondazioni. Fisionomia del settore non profit*, Maggioli Editore, Rimini, 1996.
- ROCCA G., “Nascita e orientamenti della congregazione orioniana nel quadro dello slancio sociale dei religiosi”, in *La figura di Don Orione (1872-1940)*, Vita e Pensiero, Milano, 1994.
- SACCO P., “Il crimine come convenzione sociale: il ruolo della legislazione”, in ZAMAGNI S., *Mercati illegali e mafia. L’economia del crimine organizzato*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- SACCONI L., *Etica degli Affari*, il Saggiatore, Milano, 1991.
- SACHS W. (a cura di) “Dizionario dello Sviluppo” (edizione italiana a cura di Alberto Tarozzi, traduzione di Marco Giovagnoli), Gruppo Abele , Torino, 1998.
- SAITA M., *Il budget economico e finanziario patrimoniale*, McGraw-Hill, Milano, 1989.
- SANTAGATA W., *Offerta privata di beni pubblici*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- SANTUARI A., “Organizzazioni di volontariato e loro forma giuridica. La legge n° 266 del 1991: difficoltà o semplificazione?”, in *Non profit, diritto & management degli enti non commerciali*, n°1, gennaio-marzo, 1995.
- SAPELLI G., “Elementi per una ricostruzione storica”, atti del convegno “Il non profit come impresa”, Roma, 11 luglio 1996.
- SAPELLI G., *Socialisti, cattolici e “governo economico municipale” agli inizi del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

SAROLDI, A., Gruppi di acquisto solidali. EMI, 2001.

SAVAS E.S., Privatization. The Key to Better Government, Chatham House, Chatham, 1987.

SCADUTO F., “Confraternite di beneficenza privata”, in Rivista di diritto pubblico e pubblica amministrazione, Roma, 1900.

SCHMIDHEINY S., ZORRAQUIN F., Finanziare il cambiamento. Comunità finanziaria, ecoefficienza e sviluppo sostenibile, Baldini Castoldi Dalai, 2000.

SCIUMÈ P., “Per una normativa che riconosca e valorizzi”, in Non profit, diritto & management degli enti non commerciali, n° 1, gennaio-marzo, 1996.

SCIUMÈ P., Sezione Norme e Tributi, Il Sole 24 Ore, 27 luglio 1995.

SCREPANTI E., ZAMAGNI S., *Profilo di storia del pensiero economico*, NIS, Roma, 1992.

SEGRÈ A. *Elogio dello spreco. Formule per una società sufficiente*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2004.

SEGRÈ A *Lo spreco utile. Il libro del cibo solidale*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2004.

SEGRÈ A E FALASCONI L. *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate. Per una valorizzazione sostenibile dei prodotti alimentari invenduti*, di, FrancoAngeli, Milano, 2002.

SEGRÈ A e GROSSI A. *Dalla fame alla sazietà*, Sellerio editore, Palermo, 2007.

SEGRÈ, A., “Etica, equità e responsabilità nei sistemi agro-alimentari”, *Rivista di Economia Agraria*, Anno LXII, n. 3, 2007.

SEGRÈ, A., *Elogio dello spreco. Formule per una società sufficiente*, Emi, Bologna, 2008.

SEN, A., *Povertà e carestie*, Edizioni di Comunità, Milano, 1997.

- SEN, A., *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- SEN, A., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- SILVA F. (a cura di), *La tutela del consumatore tra mercato e regolamentazione*, Fondazione A. Olivetti, 1996.
- SIRI, G., *La psiche del consumo*. Milano, Franco Angeli, 2001.
- SPARROW R., “La lezione dell’America”, Meeting per l’amicizia fra i popoli, Rimini, Agosto 1995, atti del convegno.
- STELLA P., “Strutture educative e assistenziali in Nord Italia nella prima metà dell’800”, in *Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*, Ancora, Milano, 1986.
- STIGLITZ J., *Economia del settore pubblico*, Hoepli, Milano, 1988.
- STUART, T., *Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- TOSCANI X., *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla rivoluzione*, La Scuola, Brescia, 1993.
- UHLANER C.J., “Relational goods and participation: incorporating sociability into a theory of rational action”, *Public Choice*, 62, 1989.
- VALCESCHINI, E., BERTHET, E., “Product quality and agri-food markets: Scientific knowledge and research perspectives”, *Rivista di Economia Agraria*, Anno LXII, n. 3, 2007.
- VAN DER HOFF, F., *Faremo il mondo migliore: idea e storia del commercio equo e solidale*. Milano, Mondadori, 2005.
- VERGA E., *Storia della vita milanese*, N.Moneta, Milano, 1931.
- VITTADINI G. (a cura di), *Il non profit dimezzato*, Etas Libri, Milano, 1997.
- VITTADINI G., “Date al non profit scuole e ospedali”, *La Repubblica*, inserto “Affari & Finanze”, 30 settembre 1996.

VITTADINI G., “Ma di non profit ce ne sono due...”, VITA, 6 luglio 1996.

VITTADINI G., “Troppe briglie sul non profit”, il Giornale, 26 ottobre 1996.

WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Feltrinelli, Milano.

WEISBROD B.A., *The Nonprofit Economy*, Harvard University Press, 1988.

WEISBROD B.A., Toward a Theory of the Voluntary Nonprofit in a Three sector Economy, in S.ROSE ACKERMANN, *The Economics of Nonprofit Institutions*, Oxford University Press, New York, 1986.

WILENSKY H., LEBEAUX C.N., *Industrial Society and Social Welfare*, Free Press, New York, 1965.

ZAGREBELSKY G., *Imparare la democrazia*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2005.

ZAMAGNI S., “Economia civile come forza di civilizzazione per la società italiana” in DONATI P. (a cura), *Rapporto sulla società civile in Italia*, Mondadori, Milano, 1997.

ZAMAGNI S., “Gli incentivi fiscali al non profit un ponte verso la legge quadro”, Il Sole 24 Ore, 11 luglio 1996.

ZAMAGNI S., “Il non profit della società postfordista alla ricerca di una nuova identità”, in G.VITTADINI (a cura), *Il non profit dimezzato*, Etaslibri, Milano, 1997.

ZAMAGNI S., “Il trattamento fiscale delle Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale”, in *Politica & Società*, n°1, anno 1996.

ZAMAGNI S., “Motivazioni e linee guida della proposta della Commissione”, in *Non Profit, diritto & management degli enti non commerciali*, n° 1, gennaio-marzo, 1996.

ZAMAGNI S., “Riforma del non profit in dirittura”, Il Sole 24 Ore, 26 marzo 1997.

ZAMAGNI S., ”Valutazione economica e prospettive legislative” atti del convegno “Il non profit come impresa”, Roma, 11 luglio 1996.

ZAMAGNI S., *Mercati illegali e mafia. L’economia del crimine organizzato*, Il Mulino, Bologna, 1993.

ZAMAGNI S., *Nuove tecnologie, disoccupazione e regole di organizzazione del tempo*, Mimeo, Bologna, 1995.

ZAN L., “Economia delle organizzazioni non profit: alcune premesse”, in Non profit, diritto & management degli enti non commerciali, n° 2, aprile-giugno, 1996.

ZAPPA G., *Le produzioni nell’economia delle imprese*, Tomo I°, Giuffrè, Milano, 1957.

ZOPPINI A., “Ripensare le regole per il non profit”, Il Sole 24 Ore, 11 novembre 1997.

Principali siti web consultati

- www.acquistiverdi.it
- www.agrietica.it
- www.bancoalimentare.org
- www.caritas.it
- www.collettalimentare.it
- www.commercioequo.org
- www.decrecita.it
- www.decrecitafelice.it
- www.disinformazione.it
- www.equo.it
- www.fao.com
- www.forumenergia.net
- www.lanuovaecologia.it
- www.lastminutemarket.org
- www.mondosolidale.it
- www.monetalocale.org
- www.retegas.org
- www.sbilanciamoci.org
- www.valori.it
- www.wikipedia.org

